

Il Sussidiario

NOVEMBRE 2024

Indice

1. Poggio Cristiana: SCUOLA/ Orientamento, ovvero come dare profondità all'istante (la scelta viene dopo) (4 novembre 2024)
2. Pichetto F.: SCUOLA, 12ENNE ACCOLTELLA COMPAGNO/ I giovani chiedono adulti capaci di esserci (5 novembre 2024)
3. Terzoli Nora: SCUOLA/ Dall'educazione civica tre parole chiave che aiutano tutta la didattica (6 novembre 2024)
4. Bisi C. (int.) / SCUOLA/ "Merito e prof sono al servizio dei talenti, così Valditara rimette lo studente al centro" (6 novembre 2024)
5. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Addio all'ipocrisia delle occupazioni, ma forse i cuori spenti sono peggio (7 novembre 2024)
6. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Equità ed eccellenza, prove Invalsi, Pisa, IA: le molte sfide aperte di Italia e Ue (8 novembre 2024)
7. Sibani F.: TEMPO DETERMINATO/ La sentenza con effetti paradossali sul diritto di precedenza dei lavoratori (8 novembre 2024)
8. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Asili nido tra denatalità e paritarie: la veduta corta della legge di bilancio (11 novembre 2024)
9. Ceccarelli Roberto: SCUOLA/ E orientamento, attenti alla trappola della scelta "utile" (12 novembre 2024)
10. Pedrizzi T.: SCUOLA/ Indagine Iea Icils 2023 sulle competenze informatiche, i rischi della debolezza italiana (13 novembre 2024)
11. Colombo Fiorenzo: SINDACATI/ La differenza tra Cgil e Cisl passa dai tavoli (13 novembre 2024)
12. Frizziero Martino: SCUOLA/ Il vero orientamento avviene durante le ore di lezione (e niente può sostituirle) (18 novembre 2024)
13. Picano Diego: SCUOLA/ Cercare sé stessi o manovrare il tram, studenti e prof al bivio della vita (19 novembre 2024)
14. Ferrario Max: SCUOLA/ Orientamento, lettera Valditara: in arrivo gli strumenti per una scelta più consapevole (18 novembre 2024)
15. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Professione docente, la rivoluzione che serve (subito) per salvare i giovani (20 novembre 2024)
16. Ricucci Marco: SCUOLA/ Se i prof devono difendere il fortino (e gli studenti) dal "nemico" esterno (22 novembre 2024)
17. Ferrario Max: SCUOLA/ Riecco Eduscopio: senza un edu-scopo, si rischia l'edu-scoppio (25 novembre 2024)
18. Predieri Mario: SCUOLA/ Dirigenti e piaga delle reggenze, Mef e ministero imparino da comuni e ospedali (26 novembre 2024)
19. Bertolozzo Carlo: SCUOLA/ Giovani alla ricerca di un "fraterno cuore", in compagnia di Kafka (27 novembre 2024)
20. Ferlini Massimo: I NUMERI DEL LAVORO/Gli ostacoli da rimuovere alla diffusione dell'apprendistato (27 novembre 2024)
21. Arosio Sergio: SCUOLA/ Noi, al bivio tra realtà e bolla: una lezione sul voto americano (28 novembre 2024)
22. Marzano P.: RAPPORTO SVIMEZ/Laureati e povertà, chi resta e chi va: numeri che raccontano la sfida (sociale) del Sud (29 11 24)
23. Marzano P.: RAPPORTO SVIMEZ/ Serve uno Stato "investitore" con progetti veri, l'occupazione (+2,4%) non basta (30 11 2024)

1. SCUOLA/ Orientamento, ovvero come dare profondità all'istante (la scelta viene dopo)

Cristiana Poggio - Pubblicato 4 novembre 2024

L'orientamento oggi deve avere uno spessore educativo, non può ridursi alla scelta tra le alternative professionali. Una differenza che la scuola trascura

Anche il ministero dell'Istruzione e del Merito si sta finalmente accorgendo che "Serve un sistema strutturato e coordinato di interventi che, a partire dal riconoscimento dei talenti, delle attitudini, delle inclinazioni e del merito degli studenti, li accompagni in maniera sempre più personalizzata a elaborare in modo critico e proattivo un loro progetto di vita, anche professionale" (***Linee guida per l'orientamento***).

Mi piace molto il verbo "accompagnare", perché ritengo che l'orientamento si debba snodare nel tempo, debba seguirci durante tutta la nostra vita. Spesso tendiamo a far coincidere il termine orientamento con scelta: "attivo un percorso di orientamento per poter scegliere cosa fare dopo". Invece l'orientamento è innanzitutto la consapevolezza relativa alla **reale situazione in cui un soggetto si trova**, rispetto al tempo, allo spazio, a sé stesso. La decisione di cosa fare è successiva, conseguente e spesso non così gravida di conseguenze come ce la immaginiamo.

Per provare ad affrontare il tema dell'orientamento durante il periodo scolastico, dobbiamo dare uno sguardo ai ragazzi che incontriamo e, pur senza rinchiuderli in categorie che tranquillizzano solo noi adulti, dobbiamo almeno rilevare alcune caratteristiche che riscontriamo: hanno paura e sono ansiosi, sono dotati di una straordinaria debolezza emotiva, vivono e comunicano principalmente emozioni, la loro socialità, spesso confusa, disordinata, imprevedibile, instabile, si alimenta di emozioni. Soprattutto i ragazzi fanno fatica ad immaginarsi nel futuro, non vedono il futuro ("Noi intanto saremo l'ultima generazione sulla faccia della terra, perché tra virus, guerra, danni al pianeta, dopo di noi non ci sarà più nulla"), mancano di fiducia nel futuro, si vedono solo nell'istante presente, che consumano il più in fretta possibile. Non capiscono se si chiede loro "cosa vuoi fare da grande", ma accettano un dialogo che li mette a nudo. Per questo hanno bisogno di avere accanto degli adulti che non diano loro un giudizio orientativo definitorio, come purtroppo spesso accade nelle scuole ("Hai preso 5 in matematica, quindi non sai la matematica, non fare il liceo scientifico"), ma che li sostengano e li sfidino nella scoperta di loro stessi e del mondo.

Spesso, stando davanti a loro, ci rendiamo conto che i ragazzi, come anche noi, sono veramente un mistero, un mistero da accogliere e da svelare, un mistero in cui entrare dentro. Varcare questa frontiera vuol dire, dunque, uscire da uno spazio familiare, conosciuto, rassicurante ed entrare in quello dell'incertezza con una responsabilità: ognuno è unico e in qualche modo ci viene affidato.

Francamente non credo molto ad un orientamento che abbia come unico obiettivo quello di rendere consapevoli le famiglie dei settori che offrono le migliori prospettive occupazionali, in termini di retribuzione, opportunità di carriera e richiesta di figure professionali qualificate, per orientare decisioni più consapevoli in termini di scuole superiori, come recentemente ha sottolineato il ministro Valditara. Innanzitutto, perché autorevoli studi internazionali continuano a ripeterci che con l'avvento delle nuove tecnologie non sappiamo quali saranno i mestieri del futuro e i mestieri che conosciamo adesso non esisteranno più. Certamente occorre che tutta la scuola stringa un rapporto di **alleanza con il mondo del lavoro**, superando il gap che oramai da molti anni divide in Italia questi due mondi, ma il lavoro futuro non può essere l'unico indicatore da considerare. Di fronte a questi cambiamenti non è forse meglio aiutare i ragazzi **a scoprire chi sono**, utilizzando tutto il tempo necessario per una conoscenza così vertiginosa? Aiutarli a coltivare uno sguardo curioso perché solo così lo studio, il lavoro e in generale la vita potranno essere interessanti; sviluppare il senso critico, perché fare tante esperienze non vuol dire fare esperienza, perché quello che vivi diventa esperienza **solo se lo giudichi**, ma soprattutto spingerli a non smettere mai di cercare dei maestri, quelli che aiutano a vivere le sfide di ogni giorno.

Per lavorare su questi temi è necessario dare concretezza al proverbio africano spesso citato da Papa Francesco "Per educare un bambino ci vuole un villaggio", a partire dalla consapevolezza che la responsabilità dell'educazione è condivisa a livello di comunità professionale. Compito della comunità professionale è quello di tenere sempre in mente la centralità della persona e provare a riconoscere quel desiderio di bellezza che tutti abbiamo, attraverso un metodo condiviso. La responsabilità educativa ed orientativa va poi condivisa essenzialmente con le famiglie e con tutto un territorio (luoghi educativi, assistenti sociali, imprese, ecc.)

Queste sono le ragioni per cui alla Piazza dei Mestieri l'orientamento è inteso come una modalità educativa permanente di aiuto alla persona, che "dura" nel tempo, estendendosi dalle fasi della scelta iniziale a quelle connesse al delicato passaggio verso il mondo del lavoro o al ritorno nel mondo scolastico. Lavorare sull'orientamento significa per noi personalizzare le caratteristiche della proposta per ciascuno dei soggetti incontrati, definendo un percorso in cui si mette a fuoco il **progetto personale di ognuno**. L'accoglienza e la successiva presa in carico è innanzitutto l'analisi dei bisogni, delle risorse a disposizione, dei limiti e delle potenzialità del soggetto e della sua rete di riferimento. Questo modo di accompagnare i ragazzi permette di renderli protagonisti nella costruzione del proprio progetto di vita e non si ferma solo alle fasi di transizione, ma continua in una prospettiva di life long learning.

Occorre scoprire il valore educativo dell'orientamento e non solo quello legato alla scelta. Dobbiamo considerare che solo se diventa uno strumento educativo e formativo possiamo aiutare i ragazzi ad avere strumenti per poter esprimere veramente chi sono, la loro peculiarità e unicità, i talenti con cui sono stati accolti nel mondo, le risorse che hanno sviluppato, i loro bisogni e i loro desideri, per affrontare quel mondo che a loro fa paura con la flessibilità necessaria e con accanto persone che non li lascino soli.

2. SCUOLA, 12ENNE ACCOLTELLA COMPAGNO/ I giovani chiedono adulti capaci di esserci (ma non li trovano)

Federico Pichetto - Pubblicato 5 novembre 2024

Nel cortile della Scuola media Vivaldi a Santa Maria delle Mole (Roma) una 12enne ha accoltellato un compagno per avere fatto "la spia"

In un'Italia abituata a tutto, anche la notizia di una ragazzina di 12 anni che tira fuori dallo zaino **un coltello per colpire un compagno** reo "di aver fatto la spia alla professoressa" circa una copiatura, rischia di diventare qualcosa di routine, un fatto a cui prestare marginale attenzione. La vicenda, avvenuta in una scuola media romana, è però tutt'altro che

insignificante e mette in luce molto bene le responsabilità e i rischi di un'educazione che si occupa di tutto tranne che dell'unica cosa che realmente conta, ossia la persona.

Da dove spunta il coltello della ragazzina? Come ci è arrivato a scuola? Chi ha permesso che lo mettesse nello zaino? Che cosa significa essere genitori? Adempiere alle responsabilità derivante dalla legge o vivere una reale dimensione di cura? Non sappiamo niente della famiglia della ragazza, del suo contesto sociale e culturale, ma la grande crisi della genitorialità – oggi – consiste nella ricerca costante da parte degli adulti di essere adeguati al modello di padri e madri che hanno in testa. La questione, invece, è un'altra: il punto, in una famiglia, non è "come sei tu con gli altri", ma **imparare ad esserci**, a stare nella vita dei figli occupando lo spazio limitato che a ciascuno è destinato, continuando a vivere con libertà e passione la propria esistenza.

Da dove viene la rabbia di quella ragazzina? Come è possibile pensare di colpire con un coltello un compagno che ha fatto la spia all'insegnante su una banale copiatura? Chi educa le emozioni dei nostri ragazzi? Siamo davvero convinti di lasciare **l'educazione emotiva** dei più giovani alle piattaforme di streaming, alle serie tv, alla musica trap? È una strada facile quella che è stata scelta: delegare al contesto l'educazione emotiva degli adolescenti e arrogare a noi quella delle cosiddette "questioni importanti" come la scuola o lo sport. Invece è proprio nelle emozioni che ci sarebbe tanto bisogno di famiglia e tanto bisogno di scuola. Non per spiegare qualcosa, non per dire quello che va bene e quello che va male, ma per spendere del tempo, per sprecare del tempo gratuito, nel vivere le emozioni con loro. Gli adulti con i ragazzi credono di dover parlare: loro, invece, ci chiedono di stare. Scendendo dal trono, abbandonando i nostri ruoli, il nostro linguaggio, le nostre certezze. Vivendo con loro. La prima scuola non è quella dove si studia qualcosa, ma dove si sta con qualcuno.

Ed è questo il terzo e ultimo punto drammatico di questa vicenda: le responsabilità delle istituzioni che riempiono i curricoli scolastici di **educazione civica**, di **progetti**, di fondi destinati alle più diverse attività delle scuole, ma non fanno formazione umana ai docenti, non spiegano chiaramente che ciò che un adulto deve fare con i giovani è abbandonare sé stesso, spogliarsi dei propri abiti, e andare ad abitare in mezzo a loro. Difficile per una scuola elefantiaca e spesso lontana dalla realtà. Eppure, duemila anni fa, qualcuno ha preso molto seriamente questo metodo, questa strada. Ed è l'unico – fino ad oggi – ad aver fatto la rivoluzione. La rivoluzione dell'umano.

3. SCUOLA/ Dall'educazione civica tre parole chiave che aiutano tutta la didattica

Nora Terzoli - Pubblicato 6 novembre 2024

Le Linee guida del MIM sull'educazione civica a scuola propongono un metodo trasversale che fa bene a tutte le discipline

In data 7 settembre il ministero dell'Istruzione e del Merito ha emanato le **nuove Linee guida** per l'insegnamento dell'**educazione civica**. Il documento non è stato esente da critiche, in particolare il Consiglio superiore della pubblica istruzione (CSPI) ha espresso, prima della loro pubblicazione, un parere in cui erano elencate diverse criticità.

In questa sede non si intende analizzare il contenuto del testo, quanto evidenziare alcuni suggerimenti metodologici, già contenuti nella legge 92 del 2019 con cui si introduceva l'insegnamento dell'educazione civica a partire dall'infanzia e per tutti gli altri ordini di scuola e ribaditi nelle successive Linee guida del 2020, che potrebbero essere utili per un rinnovamento della didattica e dell'organizzazione scolastica.

Si tratta di scelte metodologiche di cui si parla da tempo, ma che non hanno ancora trovato spazio e risonanza adeguati nelle nostre scuole.

Si potrebbe dire, e non sarebbe un azzardo, che **accogliere la sfida** dell'educazione civica potrebbe essere l'inizio per un reale cambiamento della prassi scolastica.

La lettura del documento è finalizzata dunque a identificare alcune parole chiave da estendere all'intera esperienza scolastica.

"La *trasversalità* dell'insegnamento si esprime, quindi, nella capacità di dare senso e significato a ogni contenuto disciplinare. I saperi hanno lo scopo di fornire agli allievi strumenti per sviluppare conoscenze, abilità e competenze per essere persone e cittadini autonomi e responsabili, rispettosi di sé, degli altri e del bene comune".

Perseguire la trasversalità nella didattica dell'educazione civica potrebbe essere un esercizio utile per iniziare, anche nell'insegnamento delle altre discipline che la tradizione ci ha consegnato, un approccio interdisciplinare che valorizzi il senso e il valore della disciplina come un sapere che si è codificato nel tempo in risposta a domande incontrate dall'uomo. Partire dai problemi e dalle domande è una delle condizioni per generare senso e favorire un approccio alla disciplina non come astratta successione di contenuti, ma come risorsa per comprendere la realtà e nella realtà la presenza dell'io, che si interroga e progressivamente costruisce conoscenza.

La maggior parte dei problemi e delle domande sono però articolati, complessi, per cui è necessario che le discipline si aprano a una feconda interdisciplinarietà, per trovare risposte più esaustive, anche se pur sempre perfezionabili.

L'interdisciplinarietà a sua volta ha bisogno di una risorsa senza la quale resta un miraggio, un'utopia. Lo ricordano le Linee guida: "Il Collegio dei Docenti e le sue articolazioni, nonché i team docenti e i consigli di classe, nella predisposizione del curricolo e nella sua pianificazione organizzativa, individuano le conoscenze e le abilità necessarie a perseguire i traguardi di competenza fissati dalle Linee Guida, attingendo anche dagli obiettivi specifici in esse contenuti. Possono, in sede di pianificazione, essere individuati percorsi didattici, problemi, situazioni, **esperienze anche laboratoriali** idonei ad aggregare più insegnamenti/discipline e che richiedano la specifica trattazione di argomenti propri dell'educazione civica".

Quanto elencato in merito all'educazione civica può essere traslato nella didattica delle altre discipline che, per aprirsi almeno in alcune occasioni alla prospettiva interdisciplinare, hanno bisogno di un lavoro collegiale.

Interdisciplinarietà e *collegialità* sono dunque un binomio inscindibile.

L'interdisciplinarietà non può essere intesa infatti come la semplice scelta di un contenuto da accostare dai diversi punti di vista delle discipline, quando un lavoro articolato che a che fare con i curricoli, i traguardi, l'identificazione degli obiettivi di apprendimento, la scelta delle metodologie, la progettazione di unità di apprendimento in cui siano contemplati compiti di realtà e la valutazione degli apprendimenti. Si tratta di un percorso necessario per arrivare a certificare competenze. Questo lavoro richiede una continuità di progettazione condivisa che può essere realizzata solo in una collegialità fattiva.

Nel paragrafo delle Linee guida dedicata alla *valutazione* si fa riferimento alla necessità di una valutazione collegiale e al ricorso ad alcuni strumenti: "La valutazione deve essere coerente con le competenze, abilità e conoscenze indicate nel curricolo dell'educazione civica e affrontate durante l'attività didattica. I docenti della classe e il consiglio di classe possono avvalersi di strumenti condivisi, quali rubriche e griglie di osservazione, finalizzati ad accertare il conseguimento da parte degli alunni delle conoscenze e abilità e del progressivo sviluppo delle competenze previste nella sezione del curricolo dedicata all'educazione civica".

Aprire una riflessione sulla valutazione è fondamentale non solo per l'educazione civica, ma per tutte le azioni del fare scuola. Si tratta di un aspetto irrinunciabile, una leva che potrebbe essere all'origine di un fecondo cambiamento di prospettiva.

Per poter accostare la questione valutativa nella sua articolazione occorre innanzitutto ricordare che non si tratta di un processo unidirezionale: a essere valutati non dovrebbero essere solo gli apprendimenti degli studenti, ma anche le scelte della progettazione dei docenti.

Progettazione e valutazione sono infatti due azioni profondamente intrecciate, non due momenti temporali diversi.

Valutazione **non è sinonimo di misurazione**, non è accostabile alla riproduzione, ma alla trasformazione. Non è un'operazione di controllo, quanto di crescita della persona. La valutazione formativa non si limita a prendere in considerazione i prodotti, ma accompagna anche i processi e non trascura l'osservazione. Per attestare questa ricca articolazione dell'iter valutativo è necessario far ricorso a strumenti quali griglie e rubriche, come proposto nelle Linee guida.

La valutazione se non viene interiorizzata (autovalutazione) dallo studente non ha un reale valore, non lo aiuta nell'apprendimento, non lo educa alla passione per lo studio, alla logica della perfezionabilità del compito e alla conoscenza come cammino progressivo di approfondimento.

Le Linee guida dell'educazione civica fanno riferimento a un'altra parola chiave da perseguire nel fare scuola: *laboratorialità*. "La conoscenza e le abilità connesse all'educazione civica

trovano stabilità e concretezza in modalità laboratoriali, di ricerca, in gruppi di lavoro collaborativi, nell'applicazione in compiti che trovano riscontro nell'esperienza della vita quotidiana".

Si tratta di scelte metodologiche che possono essere estese ad altri momenti dell'insegnamento-apprendimento, finalizzati a un approccio che vede lo studente impegnato, insieme ai suoi compagni e con la guida dei docenti, in una reale esperienza di **passione per la conoscenza**.

Il docente in classe osserva e guida il lavoro dei suoi studenti impegnandoli in un'avventura che coinvolge i ragazzi in prima persona nella ricerca delle risposte a domande che interrogano la loro vita e il presente in cui vivono. Gli insegnanti, senza rinunciare alla loro magisterialità, possono osservare *in itinere* il cammino di apprendimento degli studenti, sollecitando l'intrapresa personale per la costruzione di un sapere che non è sterile replicazione, ma progressiva creazione individuale e sociale.

In diversi passaggi delle Linee guida si fa riferimento a un percorso formativo che coinvolga la persona nella sua interezza e unitarietà. Si tratta di una finalità che non può essere trascurata dalla scuola, per scongiurare quello scollamento tra scuola e vita a cui spesso fanno riferimento, in modo più o meno esplicito, gli studenti quando accusano la scuola di essere noiosa e pensano che i loro interessi e le loro aspirazioni possano essere accolti e valorizzati solo al di fuori delle mura scolastiche. Percorso formativo che, come ormai evidenziano diversi studi, deve saper coniugare *cognitive* e *non cognitive skills*, queste ultime infatti rivestono un ruolo rilevante non solo nel mondo del lavoro, ma anche nell'esperienza scolastica e nel successo formativo degli studenti.

L'insegnamento dell'educazione civica aiuta a comprendere che la scuola, attraverso l'istruzione, persegue sempre un compito educativo, che ha bisogno dell'apporto dell'intera comunità scolastica e anche dell'extra-scuola, per poter far una sintesi efficace tra i saperi formali e informali.

4. SCUOLA/ "Merito e prof sono al servizio dei talenti, così Valditara rimette lo studente al centro"

Int. Cinzia Bisi (int.) - Pubblicato 6 novembre 2024

Valditara giovedì 7 è a Bologna per presentare "La scuola dei talenti", libro in cui espone il piano per imprimere una svolta alla scuola

Un'istruzione che vuole valorizzare i talenti di ognuno, che punta sul merito per sviluppare le capacità di tutti gli studenti, più vicina al mondo delle imprese, e che rimette al centro la figura del docente. Il manifesto programmatico del ministro Giuseppe Valditara è sviluppato nel suo libro **La scuola dei talenti** (Piemme, 2024), nel quale mostra come andare oltre il retaggio della **scuola gentiliana** e di quella uscita dal '68. Al *Sussidiario* lo spiega **Cinzia Bisi**, *professore ordinario di geometria all'Università di Ferrara*. A chi vuole sapere di più, il ministro dà appuntamento a giovedì 7 novembre alle 18.30 presso Confindustria Emilia-Area Centro, via San Domenico 4 a Bologna, dove presenterà il suo libro.

In cosa è diversa la visione della scuola italiana del ministro Valditara rispetto a quella che si è sviluppata storicamente da Gentile fino al '68 e ai giorni nostri?

La riforma Gentile del 1923, su cui si è basata la scuola italiana per decenni, promuoveva un sistema educativo selettivo ed elitario, volto a formare la futura classe dirigente. Negli anni Sessanta e con le **riforme successive** si è cercato di rendere la scuola più inclusiva e accessibile a tutti, diminuendo le barriere e promuovendo l'uguaglianza educativa. Valditara propone di rafforzare il concetto di meritocrazia e la valorizzazione dei diversi talenti, reintroducendo una maggiore disciplina all'interno delle classi, con una visione che pone enfasi sull'ordine e il rispetto delle regole. A tal proposito, basti ricordare, tra le varie azioni poste in essere dal ministro, il ripristino del voto in condotta ed il divieto dell'uso del **cellulare in classe**.

Come cambia l'impostazione della scuola?

Storicamente, la scuola italiana è stata caratterizzata da un'impostazione principalmente teorica e umanistica, eredità della riforma Gentile. Negli ultimi decenni si è cercato di avvicinarla al mondo del lavoro con l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro. Valditara spinge sulle competenze pratiche e l'**orientamento** al lavoro, proponendo una struttura scolastica più in linea con le esigenze del mercato, che includa una maggiore collaborazione tra scuole e aziende. La sua visione si distingue per l'accento posto sui valori patriottici e sull'identità nazionale, proponendo l'insegnamento del senso civico e della storia in modo che gli studenti possano apprezzare il proprio patrimonio culturale.

Una rottura con il passato?

Nei decenni successivi alla riforma Gentile, il ruolo dell'insegnante è stato ripensato in un'ottica più aperta e dialogica. Valditara propone un ritorno a una maggiore autorità dell'insegnante, introducendo anche strumenti di contrasto al bullismo e misure disciplinari per favorire un ambiente di apprendimento più sicuro e ordinato. Sostiene fortemente la digitalizzazione e il miglioramento delle infrastrutture scolastiche. Il modello di istruzione proposto dal ministro nel suo libro guarda al futuro, ma è consapevole delle nostre radici storiche e culturali.

Cosa significa, nel nuovo contesto, valorizzare i talenti e come si vuole puntare a realizzare questo obiettivo?

L'idea di scuola presentata nel libro è quella di un'istruzione che valorizza la persona per i suoi meriti e talenti. Se infatti la scuola gentiliana, come quella comunista, in piena coerenza con la società dell'epoca, partiva dal presupposto che esistesse un solo modello di intelligenza, la scuola costituzionale riconosce la pluralità delle diverse intelligenze, tutte di eguale valore sociale. Vi sono intelligenze più orientate all'astrazione e altre maggiormente versate alla manualità. Valditara punta a "valorizzare i talenti" promuovendo una scuola che risponda alle abilità e aspirazioni degli studenti. L'idea principale è di personalizzare la formazione scolastica, riconoscendo e supportando i talenti individuali attraverso figure come il **docente tutor** e il docente orientatore, pensati per aiutare gli studenti a scoprire le proprie inclinazioni e orientarsi meglio nelle scelte future, specialmente per quanto riguarda le opportunità professionali.

Si punta decisamente sulla persona?

In questa direzione va anche la sperimentazione avviata dal ministro in alcune regioni italiane che consiste nell'introduzione di sistemi di intelligenza artificiale generativa nei percorsi formativi che permettano un apprendimento personalizzato, con diversi livelli di difficoltà. Il ministro ritiene che la valorizzazione dei talenti richieda un legame più stretto tra scuola e mondo del lavoro, specialmente nell'ambito tecnico e professionale. Questo approccio si allinea con l'obiettivo di costruire una "scuola costituzionale" che metta al centro la crescita personale e le opportunità di sviluppo per ogni studente.

In questa nuova prospettiva diventa fondamentale il tema del merito: sottende una concezione elitaria dell'istruzione oppure, tutto il contrario, rimanda a una possibilità di crescita che viene riconosciuta a tutti?

Per Valditara, il concetto di merito non deve essere inteso come un fattore elitaristico o un privilegio riservato a pochi; rappresenta una possibilità di crescita e miglioramento per tutti gli studenti, indipendentemente dal loro punto di partenza. Questo approccio si basa sull'idea che ciascuno, con l'impegno, il lavoro e il sacrificio, possa raggiungere risultati significativi e migliorare le proprie competenze. Il merito viene concepito come uno strumento inclusivo, che premia l'impegno individuale e le capacità, favorendo l'eccellenza e permettendo a tutti di progredire secondo il proprio talento e la propria determinazione. In questa prospettiva, il merito diventa una leva per promuovere l'uguaglianza delle opportunità, offrendo a ogni studente la possibilità di esprimere al meglio il proprio potenziale e raggiungere obiettivi ambiziosi. Ogni studente è "unico" e deve trovare un terreno fertile per far crescere il "suo" talento.

La scuola italiana, però, ha delle criticità da risolvere, come la dispersione scolastica e l'integrazione degli stranieri. Come cambia l'approccio per dare risposte adeguate a questi problemi?

Valditara sottolinea l'importanza di un sistema scolastico capace di fornire supporto personalizzato, in modo da coinvolgere gli studenti più a rischio di abbandono scolastico. Può trattarsi di tutoraggio, programmi di recupero o percorsi personalizzati che aiutano gli studenti a ritrovare motivazione e interesse verso lo studio. Un altro punto chiave è il rafforzamento delle politiche di integrazione per gli studenti stranieri, attraverso corsi di lingua e programmi che favoriscano l'integrazione culturale.

I suoi piani si muovono anche sul piano internazionale.

Con il Piano Mattei, punta a una maggiore internazionalizzazione del percorso formativo. Si vuole promuovere anche un coinvolgimento delle famiglie e delle realtà locali nel percorso educativo, in modo che il sostegno agli studenti non sia limitato alla scuola, ma coinvolga attivamente tutti gli attori rilevanti, come associazioni, enti locali e organizzazioni del terzo settore. In questo contesto si inseriscono i piani del ministro denominati Agenda Sud ed Agenda Nord. Valditara propone anche un potenziamento dei percorsi di orientamento e delle attività professionalizzanti, per preparare gli studenti anche al mondo del lavoro, aumentando le loro prospettive occupazionali e riducendo il rischio di abbandono.

Si vuole tornare a dare centralità alla figura del docente; attraverso quali strumenti?

La centralità e l'autorevolezza della figura del docente sono fondamentali per costruire una "scuola dei talenti". Secondo il ministro, il ruolo dell'insegnante deve evolvere da semplice trasmettitore di conoscenze a mentore e guida nel percorso di sviluppo delle capacità individuali degli studenti. Per riaffermare l'autorevolezza del docente, propone di investire in percorsi di aggiornamento e formazione professionale per i docenti, rendendoli sempre più qualificati e aggiornati rispetto alle esigenze della società e del mercato del lavoro.

Come cambia così l'insegnamento?

Gli insegnanti dovrebbero avere maggiore autonomia nella scelta di metodologie didattiche innovative e personalizzate, che rispondano meglio ai diversi talenti e alle specifiche attitudini degli studenti. In una "scuola dei talenti", il docente deve diventare una figura di riferimento che ispira, motiva e aiuta gli studenti a scoprire e sviluppare i loro punti di forza, superando il tradizionale modello di lezione frontale e promuovendo un apprendimento più attivo e partecipativo. Attraverso questi strumenti, il ministro mira a trasformare il ruolo degli insegnanti in un supporto integrale alla crescita personale, sociale e professionale degli studenti.

Le cronache ci riportano sempre più spesso episodi che segnalano tensioni tra i docenti e le famiglie degli studenti: come va recuperato il rapporto scuola-famiglia?

Valditara ha recentemente sottolineato l'importanza di ricostruire un rapporto collaborativo tra la scuola e le famiglie, evidenziando come sia essenziale ristabilire una comunicazione aperta e rispettosa. Un clima di fiducia e di cooperazione è fondamentale per il benessere degli studenti e per il loro successo educativo. Tra le proposte per rafforzare il dialogo ci sono la creazione di spazi di confronto più regolari tra docenti e genitori, con l'obiettivo di risolvere eventuali problemi in modo costruttivo, prevenendo scontri e incomprensioni. Ognuno deve essere consapevole delle proprie responsabilità e del ruolo educativo che svolge.

La riforma dell'istruzione tecnico-professionale come si colloca in questo contesto? Come si deve sviluppare il rapporto con le imprese per evitare scollamenti?

La riforma 4+2 dell'istruzione tecnico-professionale risponde alla necessità di maggiore integrazione tra sistema educativo e mondo del lavoro. L'obiettivo è rendere il percorso

formativo più aderente alle esigenze del mercato, colmando il divario tra formazione scolastica e competenze richieste dalle imprese. Secondo Valditara, per evitare scollamenti tra scuola e lavoro, è cruciale sviluppare un rapporto solido e costante tra istituti tecnici e professionali e le aziende, una collaborazione diretta in modo che le imprese possano contribuire a definire i programmi didattici e partecipare attivamente alla formazione degli studenti, anche tramite stage, laboratori e altre attività pratiche. Serve che gli studenti sviluppino competenze immediatamente applicabili nel contesto lavorativo e un'alternanza scuola-lavoro rafforzata e orientata maggiormente a creare esperienze pratiche e concrete, oltre che un aggiornamento continuo dei percorsi formativi in base all'evoluzione delle competenze richieste dal mercato, per mantenere la rilevanza del curriculum.

(Paolo Rossetti)

5. SCUOLA/ Addio all'ipocrisia delle occupazioni, ma forse i cuori spenti sono peggio

Gianluca Zappa – pubblicato il 7 novembre 2024

Un fantasma, sopravvissuto al carnevale macabro di Halloween, si aggira nelle aule della scuola italiana in questo novembre 2024

Un fantasma, sopravvissuto al carnevale macabro consumistico di **Halloween**, si aggira nelle aule delle scuole italiane in questo mese dei morti dell'anno 2024: è il fantasma delle manifestazioni studentesche che si incarnava in **occupazioni o autogestioni**. Sono passati, tramontati, i tempi in cui le ideologie soffiavano sulle braci della massa giovanile che aspettava solo la miccia giusta per aggiungere alle vacanze stabilite per legge almeno una settimana in più di sospensione delle lezioni, con la connivenza di buona parte del corpo docente.

L'ultima volta ci si era entusiasmati **col verbo gretino, quello green**. Il fantasma si era colorato di verde, mentre cresceva l'ansia per la fine apocalittica del pianeta. Contemporaneamente, come dopo un diluvio universale, ecco spuntare l'arcobaleno per riaccendere un po' i cuori alla protesta. Troppo poco, e nemmeno condiviso da tutti, per una mobilitazione scolastica con tanto di occupazioni e/o autogestioni. Il lockdown del Covid ha fatto il resto, spegnendo ogni anelito e rinchiudendo ancor di più, se possibile, cuori e abitudini nel cerchio chiuso del web: solo se per legge le venissero definitivamente **negati i cellulari**, la "generazione Z", in una crisi d'astinenza, scenderebbe forse in piazza a farsi sentire o metterebbe in atto manifestazioni anche violente.

L'altra evidenza è che non arrivano più (almeno al momento in cui scrivo) input dall'alto, cioè **da sindacati e partiti**: chi ha guardato con intelligenza ed obiettività quello che gli accadeva intorno vedeva benissimo come queste manifestazioni di fine anno solare fossero eterodirette: lo si leggeva nella loro piattaforma di rivendicazioni, dove entrava di tutto un po' e solo marginalmente, anzi, pretestuosamente, genericamente, qualcosa che riguardava davvero la scuola. La mobilitazione politica calava improvvisamente dall'alto (spesso trainata dai sindacati) sulle teste degli studenti. Bastava sbandierare la possibilità di un giorno di vacanza o addirittura una settimana di allegro far niente perché i cuori si surriscaldassero e si ritirassero fuori dalla soffitta, in cui erano andati miseramente a finire, i vecchi simboli e la vecchissima retorica che risalivano al mitico Sessantotto. Intanto gli studenti venivano usati e si lasciavano usare, ricattati, corrotti e venduti al *panem et circenses*, mentre le tv rispolveravano anche loro titoli vecchi, ma di sicuro effetto, tipo "monta la protesta studentesca", facendo finta di crederci.

Erano tutte menzogne, fake news. Nessuna protesta reale (se si eccettua qualche corteo cui partecipava comunque una minoranza), quanto un'allegria baldoria che nasceva da una sorta di passaparola, un gasamento collettivo: il "Garibaldi" occupa; il "Mazzini" pure; il "Cavour" è in autogestione. E quelli del "Cattaneo" di certo non volevano essere da meno, ne andava della dignità, dell'immagine di fronte a tutta la collettività giovanile. Tutti sulle barricate! La baldoria si spegneva presto e finiva dopo una settimana di scorpacciata. Il rovesciamento carnevalesco ha sempre avuto tempi limitati e ben definiti. Poi ricominciava la solita routine, come se niente fosse stato. Come quando, per l'effetto-elastico, trovate una fila interminabile in autostrada che poi magicamente si dissolve e vi chiedete perché e come mai sia iniziata.

Nessun rimpianto, dunque, per questo fantasma triste e dimenticato che non riesce a vivere. Nessuno, davvero, perché era deprimente ogni volta, almeno per il sottoscritto, vedere questa farsa di giovani che portavano il cervello all'ammasso, barattandolo per qualche giorno di vacanza in più.

E però non si può essere soddisfatti neanche della situazione attuale: i ragazzi di quegli anni erano allegramente ribaldi e avevano almeno voglia di stare insieme. Le occupazioni e le autogestioni erano un segno di vitalità e anche un modo, per quanto confusionario, improvvisato e inconsapevole, di stare a scuola in modo diverso, di sentirsi comunità. Zero coscienza non solo della piattaforma politica, ma anche di quello che si stava facendo e di quanto si fosse strumentalizzati, ma in compenso la cialtronesca gioia di stare a scuola senza fare scuola.

E oggi? Occhi spenti di gabbiani senza nemmeno più il desiderio del volo, mentre di una seria protesta ci sarebbe bisogno, una protesta non eterodiretta, calata dall'alto, generica, che mescola di tutto di più per poi lasciare tutto com'è. Perché nel frattempo la vita dello studente medio si è fatta sempre più **grigia e impossibile**: bisogna rincorrere i crediti esterni ed interni; poi sottoporsi al pesantissimo monte ore di PCTO; poi le ore di educazione civica, con annessi lavori addizionali che la creatività degli zelanti del nuovo gli impone; poi ci sono trenta ore di orientamento, che quando va male si trasformano in ulteriore **tempo scuola dedicato alla fuffa**. Infine arrivano i corsi della transizione digitale. Perché con i **fondi del PNRR** si sono fatti i laboratori, ma ora bisogna "fare chi li usa" e quindi ecco altre ore di corso, altri impegni, altra "carne da corsi" da individuare ed immettere alla frequenza obbligatoria degli stessi. In più, fanalino di coda, c'è anche lo studio, ma **la contrazione dell'orario** in cinque giorni col sabato libero, sponsorizzata da dirigenti scolastici, docenti, personale non docente e società intera, ha aumentato il carico di lavoro quotidiano in modo impressionante.

Ogni novità introdotta viene semplicemente imposta: del parere degli studenti, delle loro esigenze non interessa niente a nessuno, nessuno li consulta. Servirebbe la voce forte di qualche ragazzo che dicesse: "Alt! Ci state rubando la scuola! **Ci state rubando la vita!**". Ma questo presupporrebbe una qualità e una disponibilità all'impegno, una serietà davanti a quello che si vive, una capacità di solidarietà e di apertura agli altri, che in fondo non servono alla generazione Z, al suo sopravvivere e tirare avanti.

Insomma, è molto probabile che non assisteremo, e per fortuna, al ritorno del vecchio fantasma, ma purtroppo non assisteremo nemmeno alla nascita di qualcosa di nuovo. Non se ne vedono le avvisaglie. E di questo non c'è da rallegrarsi.

6. SCUOLA/ Equità ed eccellenza, prove Invalsi, Pisa, IA: le molte sfide aperte di Italia e Ue

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 8 novembre 2024

Appunti dal recente IX Seminario Invalsi sui dati del e per il sistema educativo. Il confronto con i maggiori Paesi del mondo indica la strada

Dal 17 al 19 ottobre si è tenuta a Roma la nona edizione dell'annuale seminario in cui Invalsi presenta ricerche sui dati relativi alle sue prove nazionali, oltre ad altri contributi attinenti ai temi di interesse collegati. Il seminario è stato promosso congiuntamente ad Invalsi anche da Istat, Espanet, Banca d'Italia e ha visto la partecipazione di ricercatori di centri di ricerca nazionali ed internazionali e di ricercatori di università italiane e straniere. Di fatto si è ormai consolidato come il principale appuntamento annuale di respiro nazionale ed internazionale per l'Italia che presenta ricerche e confronti sul tema della scuola, basati sui dati. Il seminario di Scuola Democratica che si tiene ormai biennialmente a giugno a Cagliari è caratterizzato maggiormente da un taglio pedagogico e didattico, oltre che da un'ispirazione qualitativa tendenzialmente critica – nel passato anche ostile – alle impostazioni quantitative delle valutazioni standardizzate nazionali ed internazionali.

Uno degli aspetti costanti e importanti del seminario è sempre stata la presenza non solo di ricerche, ma anche di relazioni e di interventi importanti e istituzionali a livello internazionale. Quest'anno era in rilievo il rapporto UE su ***The twin challenge of equity and excellence in basic skills in the EU***: si tratta del primo rapporto ufficiale europeo sui **dati PISA 2022** dei Paesi dell'Unione. Marco Montanari ha presentato i risultati dei quindicenni di tutte le nazioni

europee (che partecipano a PISA fin dall'inizio) in Lettura, Matematica e Scienze, comparandoli con quelli dei Paesi paragonabili per assetto economico sociale sia occidentali (USA, Canada) che asiatici (Giappone, Corea del Sud, Singapore etc).

Le conclusioni stanno già nel titolo. L'Europa deve affrontare una sfida sia in termini di equità, per quanto riguarda i livelli bassi di apprendimento, che in termini di eccellenza per quanto riguarda i risultati di alto livello. Perché dal paragone esce male, anche se naturalmente con significative differenziazioni al suo interno: Il 30% degli studenti UE ottiene risultati sotto il livello considerato di accettabilità in **Matematica** ed il 25% in Lettura e Scienze, la metà degli studenti provenienti da famiglie di ESCS (livello economico-sociale) basso ottiene risultati di questo tipo in Matematica, meno di uno su dieci è *top performer* (ottiene risultati buoni o eccellenti) in almeno uno dei tre campi indagati.

In coerenza con il tema, una tavola rotonda ha visto confrontarsi esperti di diversi Paesi su come usare i dati delle valutazioni standardizzate a livello internazionale. Uno degli obiettivi di Invalsi – come dei simili centri di indagine e ricerca delle diverse nazioni – è infatti quello di orientare o comunque dare suggerimenti per le scelte di politica educativa. Sfida difficile e fin qui poco riuscita anche a livello internazionale, come analizzato in apertura da Aline Pennisi (Unità di Missione New Generation UE-MEF), poiché i tempi e i temi cruciali di politica e ricerca divergono spesso. Per la situazione italiana sembra che una scelta importante sia quella, da parte della responsabile scuola del PNRR, di lavorare con gli insegnanti sui dati individuali, per creare "un buon rapporto fra ricerca e politica e per rendere gli investimenti fruttuosi... I focus della ricerca devono essere i più rilevanti per la politica e non per l'accademia ed accompagnare le riforme su argomenti come i meccanismi di incentivazione dei docenti, la mobilità o assicurare strategie di valutazione che includano la possibilità di ripetizione in altri contesti...". Strumenti fondamentali: una adeguata formazione delle scuole per la lettura dei risultati (che non va data assolutamente per scontata) e soprattutto una gestione centralizzata e valutata delle attività di innovazione e recupero previste, con incentivi e modalità di verifica. Non a caso nel programma del seminario è stata prevista la presentazione della nuova piattaforma di restituzione dati alle scuole.

Sempre sul rapporto con le scuole, una sessione è stata dedicata a un bilancio delle ultime fasi del Sistema nazionale di valutazione (SNV). Il cui futuro sembra incerto, un po' per problemi di finanziamento ed organizzativi (la cronica mancanza di ispettori, componenti obbligate dei Nuclei esterni di valutazione), un po' per l'interesse latitante dei decisori politici, ma un po' anche per la scarsa incisività sulla opinione pubblica, che non vi riconosce ancora uno strumento di valutazione e di orientamento a proposito delle scuole dei figli. "Scuola in chiaro" (che peraltro non prevede l'obbligo per le scuole di esporre i dati dei risultati Invalsi) sembra molto meno conosciuta di Eduscopio della Fondazione Agnelli, che orienta soprattutto nella scelta delle scuole superiori.

Un'intera plenaria è stata dedicata alla **Intelligenza Artificiale** ed in particolare alle **legislazioni di controllo** in corso di definizione nei diversi Paesi, a partire da quella europea. Ha particolarmente colpito un video sulle sue applicazioni in corso di sperimentazione in Cina: bambini dotati di una fascia elettronica in fronte che segnala la loro maggiore o minore concentrazione sul compito, con successiva creazione di un grafico a disposizione dell'insegnante. Nel dibattito successivo si sono viste posizioni diversificate: c'è chi teme che l'uso di strumenti così potenti condizioni ed amplifichi, fra l'altro, modi di pensare stereotipati in senso negativo (come quelli sulle donne). E chi invece, come il presidente Invalsi Roberto Ricci, ritiene da un lato che lo sviluppo (positivo) della tecnica sia inarrestabile perché porta benefici oggettivi e dall'altro che, per l'uomo, liberarsi dell'aspetto ripetitivo del suo lavoro consenta una maggiore focalizzazione sulle attività più creative.

Esplorare nuovi campi, dunque, e non autoemarginarsi nel culto infruttuoso del passato. Nel corso del seminario si è anche svolta la presentazione del suo libro *Le competenze digitali nella scuola. Un ponte fra passato e futuro* (Il Mulino, 2024) che nasce anche dal timore che nell'immediato futuro la diseguità si realizzi sempre più sul terreno delle competenze

informatiche. Sulle quali sorge il dubbio che sarebbe magari necessaria una maggiore vigilanza, forse anche attraverso un ampliamento delle valutazioni standardizzate.

7. TEMPO DETERMINATO/ La sentenza con effetti paradossali sul diritto di precedenza dei lavoratori

Francesco Sibani - Pubblicato 8 novembre 2024

Una recente sentenza della Cassazione sul diritto di precedenza dei lavoratori a termine nelle nuove assunzioni a tempo indeterminato

Il contratto di lavoro **a tempo determinato**, nonostante le altalenanti restrizioni adottate dal Legislatore, continua a essere uno strumento estremamente diffuso nel nostro mercato del lavoro. Le ragioni sono molteplici, ma se ne possono citare essenzialmente due tra le più significative: questo particolare tipo di rapporto di lavoro subordinato permette al datore di lavoro di sostituire quei dipendenti che, per varie ragioni, siano temporaneamente assenti dal lavoro (per maternità, ferie, infortunio, aspettativa, o altre cause); il rapporto di lavoro a termine consente alle parti anche di valutare la reciproca opportunità e convenienza di uno stabile di inserimento nell'organizzazione datoriale.

Al Legislatore non è però sfuggito che talvolta questo strumento è abusato a danno del lavoratore che può trovarsi per lungo tempo in una situazione di incertezza (o, se si vuole utilizzare un termine ricorrente, di "precarariato") circa il proprio futuro lavorativo. Per tale ragione, la disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato, in un'ottica di bilanciamento dei contrapposti interessi, prevede che il lavoratore assunto a termine che *"ha prestato attività lavorativa per un periodo superiore a sei mesi ha [un] diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo indeterminato effettuate dal datore di lavoro entro i successivi dodici mesi con riferimento alle mansioni già espletate in esecuzione dei rapporti a termine"* (art. 24, comma 1, D.Lgs. n. 81/2015).

Consapevole anche della condizione di maggiore "fragilità" delle lavoratrici madri, per queste ultime il Legislatore ha esteso il diritto di precedenza anche alle *"assunzioni a tempo determinato effettuate dal datore di lavoro entro i successivi dodici mesi, con riferimento alle mansioni già espletate in esecuzione dei precedenti rapporti a termine"* (art. 24, comma 2, D.Lgs. n. 81/2015).

Ai fini dell'esercizio del diritto di precedenza, è però necessario che il lavoratore che intenda avvalersene *"manifesti per iscritto la propria volontà in tal senso al datore di lavoro entro sei mesi dalla data di cessazione del rapporto di lavoro"*. In ogni caso, poi, *"il diritto di precedenza si estingue una volta trascorso un anno dalla data di cessazione del rapporto"* (art. 24, comma 4, D.Lgs. n. 81/2015).

La norma sembra (apparentemente) chiara. Tuttavia, a un'analisi più attenta, emergono alcune problematiche non di poco conto: se il lavoratore può esercitare il diritto di precedenza fino a 6 mesi dalla cessazione del rapporto, ciò significa che può far valere quel diritto solo dopo che il suo rapporto di lavoro sia terminato? Oppure può esercitarlo anche durante il rapporto di lavoro a tempo determinato? E se può esercitarlo anche durante il suo rapporto di lavoro, quanto dura effettivamente il diritto di essere "preferito" nelle nuove assunzioni? Per i 12 mesi successivi alla manifestazione di volontà? Oppure fino a 12 mesi dal termine del rapporto di lavoro?

Nel silenzio del Legislatore, il compito di trovare una soluzione coerente con l'impianto normativo è stato lasciato alla giurisprudenza, ed è in questo contesto che si inserisce la recente pronuncia della **Corte di Cassazione** (sentenza del 16 luglio 2024, n. 19348).

La fattispecie riguardava una dipendente assunta con un contratto a tempo determinato che, nel corso di tale rapporto di lavoro, aveva dichiarato per iscritto al proprio datore di lavoro di volersi avvalere del diritto di precedenza, senza tuttavia essere successivamente assunta. Il Tribunale di Belluno, prima, e la Corte d'Appello di Venezia, poi, avevano dato ragione al datore di lavoro, affermando che il diritto di precedenza non può essere validamente manifestato in costanza di rapporto.

Ma la lavoratrice non si dava per vinta e sottoponeva la questione alla Suprema Corte. Quest'ultima, analizzando le norme applicabili *ratione temporis* (ossia l'art. 5 commi 4^{quater} e 4^{sexies}, D.Lgs. n. 368/2001, le cui disposizioni sono state integralmente trasfuse nell'art. 24 D.Lgs. n. 81/2015, sopra richiamato), ha ribaltato i precedenti verdetti, stabilendo che il diritto di precedenza può essere esercitato dal lavoratore anche in costanza di rapporto di lavoro e il lasso di tempo durante il quale permane il diritto di precedenza dura 12 mesi a partire dal momento in cui tale diritto viene esercitato (per iscritto).

L'interpretazione fornita dalla Cassazione, pur aderente al dato letterale della norma, rischia però di condurre ad alcune situazioni paradossali.

Se infatti il diritto di precedenza è vincolante per il datore di lavoro solo dopo che il lavoratore ha manifestato per iscritto l'intenzione di avvalersene, si potrebbe venire a creare la seguente situazione: il sig. Rossi è stato assunto a tempo determinato, non ha ancora esercitato il suo diritto di precedenza, e mentre ancora lavora oppure alla scadenza del suo rapporto di lavoro si vede affiancato o rimpiazzato da un altro lavoratore pure assunto a tempo determinato (tale ipotesi è adombrata da una sentenza del Tribunale di Velletri del 2016 e da una pronuncia del Tribunale di Torre Annunziata del 2022). In questo caso la nuova assunzione a tempo determinato sarebbe legittima, ma verrebbe "dribblato" dal datore di lavoro il diritto di precedenza (che non potrebbe essere esercitato non trattandosi di una nuova assunzione a **tempo indeterminato**).

Si pensi, ancora, al caso (non infrequente) in cui il contratto a tempo determinato duri più di 18 mesi (il massimo, è attualmente fissato a 24 mesi): se il lavoratore esercitasse il suo diritto di precedenza non appena superati i primi 6 mesi di contratto, tale diritto potrebbe addirittura esaurirsi prima ancora del termine del rapporto di lavoro, lasciando il lavoratore "scoperto" per tutte le assunzioni che dovessero essere disposte dopo il termine del suo rapporto di lavoro.

Non vi è certezza che l'orientamento della Suprema Corte si consolidi. Altri Giudici sono infatti pervenuti alla diversa conclusione che il diritto di precedenza può essere esercitato solo una volta che è cessato il rapporto di lavoro (cfr. Tribunale di Velletri del 27 ottobre 2016, n. 147, sopra citata).

Tuttavia, se l'orientamento espresso dalla Cassazione dovesse prevalere (considerata anche la sua funzione nomofilattica), il lavoratore a tempo determinato dovrebbe attentamente valutare il momento in cui "attivare" il diritto di precedenza, avendo una sola cartuccia da sparare: *one shot, one kill*.

8. SCUOLA/ Asili nido tra denatalità e paritarie: la veduta corta della legge di bilancio

Roberto Pasolini - Pubblicato 11 novembre 2024

La legge di bilancio prevede provvedimenti a sostegno di famiglie e natalità, ma essi sono inserite in un contesto che potrebbe vanificarli

In questo intervento, pur facendo riferimento ad argomentazioni e proposte sviluppate **nel mio ultimo articolo**, vorrei approfondire un tema che può mettere in risalto l'indiscutibile funzione pubblica della **scuola paritaria**.

Parto da un tema che da diverso tempo è stato colto nella sua drammaticità e preoccupazione per il futuro del nostro Paese: **l'inverno demografico**.

Come sappiamo ed abbiamo appreso a più riprese dai media e da interventi del mondo politico ed istituzionale, nel 2023 le nascite, in Italia, sono **diminuite di 14mila unità** (il 3,6% in meno rispetto allo scorso anno) con un calo del tasso di natalità nel 72% dei comuni italiani, questo dovuto alla ormai stabile bassa tendenza ad avere figli (1,2 figli per donna nel 2023, Italia terzultima in Europa).

Gli analisti lanciano l'allarme ritenendo numerose e gravi le conseguenze di questa dinamica, se non invertita: senza un ricambio di nuove forze lavoro sono destinati a diventare insostenibili **il sistema sociale, quello previdenziale e sanitario** con ripercussioni economiche che saranno pagate soprattutto dai più deboli; la forza lavoro si riduce, potenzialmente limitando la crescita economica (secondo le previsioni, se il trend rimarrà inalterato, nel 2042 si potrebbe avere una perdita del Pil fino al 18%). L'Istat prevede un crollo della popolazione residente. Dai 59,2 milioni di abitanti nel 2021 si passerebbe ai 57,9 nel 2030, per poi scendere a 54,2 nel 2050 e a 47,7 milioni nel 2070.

Questa allarmante e preoccupante prospettiva ha creato consapevolezza nel mondo politico e la presidente del Consiglio, in una intervista di qualche mese fa, ha riassunto in uno slogan il suo pensiero: "senza figli il nostro futuro semplicemente non esiste" e se non lo si "mette in sicurezza", perde di senso anche "gestire il presente".

Il testo della legge di bilancio 2025 presentato in Parlamento per la discussione e l'approvazione fa qualche passo nella direzione di una possibile soluzione a questa situazione angosciata:

- 1) bonus una tantum di 1.000 euro per ogni nascita, per le coppie con ISEE inferiore a 40mila euro;
- 2) esclusione dell'assegno unico per il computo dell'ISEE per la concessione di diversi altri contributi;
- 3) allargamento del numero di coppie che ha diritto al bonus-nido;
- 4) allargamento da due a tre mesi dei congedi parentali retribuiti all'80%;
- 5) Parziale esenzione degli oneri contributivi per le madri di due o più figli, a condizione di un ISEE inferiore a 40 mila euro.

Le diverse associazioni che si interessano al problema demografico considerano l'intervento, nel complesso, **troppo timido** e, soprattutto, senza neppure un tentativo di intervento sulle cause strutturali che rendono difficile, per i giovani, decidere di costruirsi una famiglia, facendo sì che il divario rispetto alle politiche familiari europee rimanga ancora evidente.

Va poi detto anche che, secondo gli esperti di demografia, per ogni intervento positivo il tempo di attesa dei risultati concreti è lungo, mediamente una decina d'anni!

La sintesi del giudizio non positivo è, anche in questo caso, uno slogan: "Neanche questa legge di bilancio metterà chi desidera avere figli nelle condizioni di averli".

A questo punto credo sorga spontanea una domanda: cosa manca? La risposta a questa domanda è la motivazione che mi ha spinto a scrivere questo articolo.

L'econometria insegna non solo che ogni decisione politica, prima di essere presa, deve valutare ed analizzare tutti i collegamenti (semplice esempio: l'indotto), le sinergie che la scelta comporterà e le relative conseguenze positive e negative, ma anche che l'istruttoria ed i calcoli per costruire le proposte che mirano alla soluzione di un problema debbono analizzarne la complessità e prendere in considerazione "tutti" gli aspetti che sono utili e necessari per raggiungere il risultato. Dimenticarne e/o non considerarne qualcuno quasi sempre porta a non raggiungere l'obiettivo.

Mi scuso per l'esempio banale che potrebbe essere iscritto nelle massime di Monsieur de La Palice: se stanziò ed erogò alle famiglie un bonus nido (che porti anche alla gratuità del servizio), ma non attivò contemporaneamente azioni che mettano a disposizione strutture e posti disponibili a tutti coloro che hanno bisogno e richiedono il servizio, non ho fatto solo una scelta sbagliata da un punto di vista dell'econometria, ma anche una scelta inutile, oltre che una dispersione di risorse, perché tale scelta non risponde all'esigenza e non permette la soluzione del problema.

Nel suo complesso, l'analisi internazionale sul tema dimostra che i Paesi con un tasso di natalità più alto sono quelli che non si sono limitati ad incentivi di natura economica (in alcuni Paesi non sono neanche previsti), ma hanno attivato consistenti politiche economico-sociali in **appoggio alle famiglie con figli piccoli**, alle mamme in modo particolare.

Francia e Paesi del Nord Europa sono in alto nella lista. Un esempio particolare è la Svezia dove, come evidenzia Gunnar Andersson, responsabile dell'Unità di demografia dell'Università di Stoccolma: "In Svezia non paghiamo le persone per fare figli, dando loro degli incentivi economici, ma rendiamo possibile organizzare la propria vita con dei figli in modo pratico e con sostegni adeguati". Di fatto la Svezia non ha puntato su bonus o assegni che vanno a famiglie con un certo reddito o un dato numero di figli, ma su politiche universalistiche e sui servizi per l'infanzia.

I servizi per l'infanzia sono una delle chiavi del problema, se non tra le più importanti per l'organizzazione della vita delle famiglie con figli. Il nostro Paese, oltre ad altri aspetti di politica sociale che favoriscano il lavoro delle donne con figli, deve puntare sul fatto che i servizi per l'infanzia siano potenziati per raggiungere l'obiettivo che possano essere offerti a tutti i richiedenti, al costo più basso possibile (se non gratuiti).

Incongruenza e motivo fondamentale del mio articolo: i servizi per l'infanzia, come le scuole per l'infanzia, in Italia – come dicono i dati statistici – sono gestiti da privati e quindi rientrano

nel "settore paritario". Un muro per chi è ideologicamente orientato a pensare che questi servizi dovrebbero essere solo statali.

Quanto scritto credo possa dimostrare quanto il servizio offerto dai servizi per l'infanzia (come i nidi) sia pubblico e fortemente legato alle politiche contro la denatalità. Molte di queste attività sono in difficoltà gestionale anche in funzione di nuovi impegni retributivi (rinnovo dei contratti, nuove qualifiche a livelli superiori degli educatori cui oggi è richiesta la laurea, etc.) e rischiano di dover chiudere quando il Paese ha immenso bisogno della loro presenza. Vanno aiutate, valorizzate oltre incentivare nuove aperture. Occorrerebbe che un certo oscurantismo ideologico facesse un passo indietro e capisse che aiuti economici a queste realtà non dovrebbero essere considerati "contributi alle scuole paritarie", ma "risorse utili alle politiche contro la denatalità"!

Ad oggi nel testo della legge di bilancio non ho trovato risposte all'elenco di criticità esposto nel mio citato articolo, nonostante le scuole paritarie offrano un servizio pubblico nell'interesse del Paese. Possiamo solo augurarci che qualche parlamentare animato da senso dello Stato intervenga con opportuni emendamenti durante la discussione in Parlamento. La speranza è l'ultima a morire.

9. SCUOLA/ E orientamento, attenti alla trappola della scelta "utile"

Roberto Ceccarelli - Pubblicato 12 novembre 2024

Scuola, tempo di orientamento. Siamo sicuri che le esigenze del "mercato" siano da privilegiare sui desideri e le attitudini? Con quali risultati?

Che cosa significa "**sbagliare scuola**" per un giovane o una ragazza che inizia gli studi superiori? Secondo il ministro Valditara vuol dire scegliere una scuola che non offre opportunità di lavoro, buone retribuzioni e possibilità reali di carriera. Questi sono i parametri per la scuola giusta da frequentare e nascono dalla **comprensibile esigenza dell'industria** di reperire figure tecniche e professionali competenti e sempre più rare. Un bisogno che incontra ovviamente il desiderio delle famiglie di vedere i propri figli e figlie ben inseriti nel mondo del lavoro. Quindi, sostiene il ministro, basta far incontrare queste due urgenze e il gioco è fatto, niente più errori nell'orientamento scolastico dei giovani e tutti soddisfatti. Per questo, in questo mese di novembre, partirà nelle scuole una grande campagna per l'orientamento.

In realtà, i tre criteri di scelta della scuola sopra elencati sono già attivi da decenni per le famiglie e, ormai, anche per i giovani. E questo non solo per quanto riguarda gli istituti di formazione tecnico professionale, ma anche per molti licei che, per sopravvivere al calo demografico, hanno adeguato la propria offerta formativa alle esigenze del mercato e delle famiglie, segmentandosi in percorsi, "curvature", indirizzi e progetti sempre più specifici a scapito delle discipline ritenute "inutili" che si stanno velocemente consumando in un nozionismo enciclopedico sempre più povero sul piano critico e culturale. In pratica, molti istituti liceali si sono trasformati in complesse e spesso confuse agenzie di addestramento propedeutiche alle facoltà universitarie più remunerative e "prestigiose".

Sono queste le conseguenze dell'imporsi sociale di quella mentalità fondamentalmente utilitaristica che don Giussani metteva in evidenza già nel 1960 nelle riflessioni contenute nel libretto *Tracce di esperienza cristiana*: "Il criterio con cui la mentalità di oggi abitua a guardare l'avvenire fa centro sul tornaconto o il gusto o la facilità dell'individuo. La strada da scegliere, la persona da amare, la professione da svolgere, la facoltà cui iscriversi, tutto è determinato usando come criterio assoluto l'utilità particolare del singolo".

Del resto, a livello scolastico i risultati non sono quelli sperati e l'esaltazione di una scuola "utile", nel senso di dipendente dal mondo del lavoro e al "passo con i tempi" non sembra produrre molti frutti positivi: i livelli di apprendimento sono ancora non accettabili (cfr. risultati Invalsi), la dispersione scolastica e universitaria è forte, aumenta la fuga dei laureati all'estero in cerca di uno status migliore, i giovani manifestano confusione e mancanza di senso critico, etc.

Per non parlare della progressiva scomparsa dei laureati in discipline considerate poco soddisfacenti sul piano economico e sociale, con conseguente progressiva difficoltà a reperire insegnanti di lettere, matematica, filosofia, fisica. Del resto, qual è in Italia la categoria professionale che risponde meno a quei criteri? La risposta è facile: quella docente, con

stipendi bassi, nessuna possibilità di carriera e sempre più scarse possibilità occupazionali a causa del decremento demografico.

Quale può essere una via di uscita per la scuola? Che sia un luogo innanzitutto "educativo" in cui il giovane non sia tanto stressato dai docenti e dai genitori su quale lavoro farà nel futuro, ma **scopra se stesso**, i suoi "talenti" e come donarli al mondo per realizzarsi. Non può essere la mansione da svolgere, in un futuro tutto da verificare e da vivere, ad orientare le scelte delle famiglie e dei giovani. Bisogna mettere al centro la persona del giovane così com'è ora e fare in modo che possa acquisire conoscenze, abilità e competenze coerenti con i suoi desideri e le sue scelte personali, che possa anche maturare un "atteggiamento razionale, creativo, progettuale e critico, di fronte alle situazioni, ai fenomeni e ai problemi" (cfr. **Regolamento dei licei** del 2010).

Sembrerà utopistico tutto questo ma, vivendo a contatto dei giovani tutti i giorni, sono convinto che questa sia l'unica strada realistica. A meno che non vogliamo rassegnarci a vedere sempre più giovani "aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino alla infelicità" (**Pasolini**).

10.SCUOLA/ Indagine Iea Icils 2023 sulle competenze informatiche, i rischi della debolezza italiana

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 13 novembre 2024

Ieri Invalsi ha presentato l'Indagine IEA ICILS 2023 (International Computer and Information Literacy Study). Ecco la situazione della scuola italiana

Ieri **INVALSI** ha presentato a Roma i risultati dell'Indagine IEA ICILS 2023 (*International Computer and Information Literacy Study*). Questa indagine di cadenza quinquennale ha come principale obiettivo la valutazione comparativa delle competenze digitali degli studenti frequentanti l'ottavo anno di scolarità (in Italia studenti della terza secondaria di primo grado).

L'edizione del 2023, la terza dello studio, ha permesso di valutare nuovi aspetti relativi alla cittadinanza digitale, considerando le crescenti opportunità dei giovani di prendervi parte. L'indagine esplora due differenti aspetti delle competenze informatiche: la Literacy digitale (CIL, *Computer and Information Literacy*), ossia la capacità degli studenti di utilizzare il computer, di raccogliere informazioni, di produrre informazioni e di comunicare attraverso le nuove tecnologie, e il Pensiero computazionale (CT, *Computational Thinking*), che riguarda la capacità degli studenti di utilizzare i processi mentali per definire le diverse operazioni da eseguire per risolvere un problema su un computer o un dispositivo digitale.

I risultati in sintesi. L'Italia – dove sono state campionate 152 scuole – si colloca nella media UE, ultima dei Paesi "fondatori", ma davanti a quelli di più recente entrata che hanno ancora strada davanti per un loro completo sviluppo, come ha sintetizzato nel suo intervento il presidente Invalsi Roberto Ricci. Dunque un bicchiere mezzo pieno, ma il titolo che ha subito lanciato *Il Sole 24 Ore*, "Studenti italiani molto bravi..." non sembra centrato. La graduatoria delle macro-zone (NordOvest, NordEst, Centro, Sud e SudIsole non cambia, tranne che per un sorpasso del NO con 511 sul NE con 503; i risultati del Sud con 476 e SudIsole con 440 sono significativamente bassi ed al solito trascinano in basso i risultati complessivi del Paese.

Le differenze fra gli studenti ci sono, ma sono al solito più limitate di quelle di altri Paesi, segno di un accorpamento sui valori mediani, risultato sostanzialmente della debolezza delle eccellenze. Fa eccezione al solito il Sud Isole, la cui macroscopica polarizzazione interna attende da tempo di essere esposta ed indagata. Le ragazze sono migliori dei maschi ovunque ed anche da noi, soprattutto nel trattamento delle informazioni più che negli aspetti tecnici: un risultato diverso da quello sulla **Matematica** e che fa ben sperare sulla presenza di forze nuove per lo sviluppo di un Paese che ne ha un gran bisogno. Non è solo questione di diritti, lo è anche di produttività giovanile.

Questa presentazione pone un problema. Esistono forti tendenze nel dibattito odierno a porre come centrale l'interesse a misurare e valorizzare anche, se non anzitutto, le competenze sociali ed emotive. Da un lato indubbiamente questa tendenza coglie un aspetto importante dell'apprendimento umano, cioè il rilievo che hanno elementi non quantificabili della

personalità, nel determinare le capacità anche intellettuali. Ma quanto questi elementi sono misurabili? con quali strumenti? l'autovalutazione? il giudizio degli insegnanti? E quanto qui c'è davvero molto più che per Lettura, Matematica e Scienze il rischio di labellizzazione, cioè di classificare i giovani sulla base di aspetti molto delicati della loro personalità? Inoltre è abbastanza evidente, se non esplicitamente dichiarato, che questa tendenza è rivolta, almeno al momento, a venire incontro ai livelli bassi di apprendimento per cercare di indurli alla motivazione. Anche se, quanto meno potenzialmente, potrebbero essere altrettanto utili a potenziare i livelli alti.

Il dubbio che si cerchi di affiancare, successivamente sovrapporre e poi alla fine sostituire queste misurazioni a quelle delle literacy tradizionali è al momento forse eccessivo, ma non inesistente, viste alcune tendenze della pedagogia, soprattutto nella scuola primaria, che valorizza sempre più il "caldo" del corporeo, dell'irrazionale e dell'emotivo contrapposto al "freddo" del logico, del razionale, del cognitivo. Un altro aspetto del **Paese dei balocchi europeo** volto alla redistribuzione egualitaria di risorse ritenute inesauribili. E si sa che dopo la primaria il più dei giochi è fatto per chi non ha alle spalle un background familiare che garantisca naturaliter l'acquisizione di competenze cognitive, donde una sottolineatura da parte del presidente Invalsi della importanza cruciale dell'area 0-6 anni. Insieme con la constatazione che i posizionamenti dei Paesi e delle diverse parti dei paesi non cambiano, sia che si parli di Matematica che di **Creatività**, oltre che di capacità di utilizzo delle competenze informatiche in direzione produttiva e creativa. E che dunque non esistono scorciatoie basate sulla contrapposizione fra cognitivo ed affettivo.

Ma nel frattempo c'è il rischio che sorga un discrimine almeno altrettanto, se non ancora potenzialmente più pericoloso di quello relativo alle Literacy tradizionalmente intese e cioè quello relativo alle competenze informatiche.

11.SINDACATI/ La differenza tra Cgil e Cisl passa dai tavoli

Fiorenzo Colombo – pubblicato 13 novembre 2024

Negli ultimi anni si sta accentuando una divaricazione tra le grandi centrali sindacali, visibile nelle scelte di fronte alla manovra

È indubbio che le piazze delle grandi città d'Italia si stiano surriscaldando con manifestazioni e cortei, spesso accompagnate da scioperi estesi (come numero di aderenti) e in qualche caso più annunciati che effettivamente svolti, ma comunque utili per narrazioni di media interessate a dar voce sempre più alle cose che non vanno.

Se lo sciopero di martedì 5 novembre ha paralizzato l'Italia ferroviaria come risposta unanime ai problemi della sicurezza e l'incolumità del personale addetto alla circolazione, dopo l'aggressione immotivata a un giovane capotreno di Genova, questa protesta aveva una sua radice comprensibile e condivisa. **L'altra astensione di venerdì 8 novembre**, che ha nuovamente messo in crisi il trasporto dei pendolari e la mobilità dei trasporti pubblici locali, sembra più motivata da ragioni anch'esse comprensibili (mancato rinnovo del Contratto nazionale di lavoro scaduto da troppo tempo), ma non adeguatamente percepite e condivise dall'opinione pubblica appiedata. Infatti, sono ormai troppe le agitazioni dei trasporti nei fine settimana motivate da ragioni evanescenti o dettate da pii desideri (la pace, il capitalismo, lo sfruttamento...) e promosse da pseudo gruppetti organizzati in sigle che si richiamano agli anni '70 del secolo scorso. Organizzare uno sciopero nei trasporti ha bisogno di una regia per massimizzare il danno collettivo e minimizzare la trattenuta per astensione a un numero limitato di lavoratori. Infatti, è sufficiente che si astengano dal lavoro alcune figure chiave e in numeri comunque ridotti (a rotazione autisti, macchinisti, addetti alla sicurezza, alla vigilanza, alle manutenzioni, ai servizi di emergenza) per produrre comunque la chiusura di intere linee metropolitane e la fermata di decine di mezzi di superficie.

Ma se talune modalità risultano ormai, come dire, fisiologiche (*ci stiamo abituando a utilizzare i mezzi privati e personali il venerdì...*), stiamo assistendo invece a una profonda divaricazione tra le grandi centrali sindacali in merito alle scelte del Governo e della maggioranza parlamentare, una divaricazione che parte da una constatazione: negli ultimi 4 anni sono stati proclamati 4 scioperi generali in autunno, anche contro il Governo guidato da Draghi, oggi primario e ascoltato consigliere della Commissione europea. Quest'anno poi lo sciopero è stato **annunciato dalla Cgil** e successivamente dalla Uil fin dal rientro dalle vacanze, quando

non c'era ancora un'idea del documento di bilancio tra entrate e uscite, ma solo qualche battuta del Ministro Giorgetti al Meeting di Rimini sull'idea che i sacrifici li devono fare tutti, anche comprese!

Ora siamo di fronte ad uno sciopero generale proclamato dalla Cgil e dalla Uil per il 29 novembre, preceduto in questi giorni dalla mancata firma delle stesse sul rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici. La Cisl, invece, con un documento articolato in cui mette in luce sui diversi capitoli i risultati conseguiti (e da consolidare in Parlamento, in quanto sempre suscettibili di cambiamenti e non sempre in meglio, sempre per politiche di posta), segnala la strumentalità dell'iniziativa, che disconosce anche le cose che vanno bene nelle proposte governative: dal taglio permanente delle tasse (Irpef) agli incentivi ai premi aziendali e al **welfare aziendale**, dagli sgravi contributivi sulle assunzioni per alcune categorie al parziale incremento delle indicizzazioni pensionistiche, oltre ad altri provvedimenti che devono invece essere corretti o che sono assenti. Quindi, si suol dire, lavori in corso....

Ma se il contratto nazionale dei dipendenti pubblici è valido per tutti i lavoratori, in quanto firmato da sigle sindacali che superano la soglia del 50% dei consensi certificati (e quindi anche per gli iscritti di Cgil e Uil) e risulta strumentale la richiesta di referendum (non previsto dalle regole da tutti condivise), lo sciopero generale viene proclamato ma difficilmente verrà effettivamente realizzato e questo sulla scorta delle verifiche circa le adesioni effettive. Infatti, negli ultimi tre anni, nei tre scioperi generali annunciati unilateralmente, l'adesione è stata scarsa se non nulla, con piazze in cui sono accorsi militanti, funzionari e attivisti delle federazioni pensionati delle due confederazioni, mobilitate per sostenere i pochi secondi di un film da trasmettere nei resoconti delle testate televisive!

Il problema è il danno sociale che si produce, incrementando il livello di animosità e rancorosità nel Paese, screditando tutta l'esperienza sindacale a prescindere dalle organizzazioni, svalutando lo strumento dello sciopero che, comunque, rimane un diritto e un atto di libertà costituzionalmente garantito.

Qui il tema non è se i sindacati sono amici o nemici del Governo in carica, il tema è se nel Paese può ancora prevalere un'idea di scontri sociali per la redistribuzione di una ricchezza... che non c'è. Infatti, come dimostrato anche dai processi socioeconomici in atto, le sfide si affrontano e si vincono se prevalgono alleanze tra i diversi soggetti che concorrono a formare la ricchezza, se prevale un'idea di difesa e promozione di decisioni utili da assumere, sia sui capitoli sociali (sanità, previdenza, scuola, servizi sociali, investimenti per le transizioni e la difesa dei suoli), sia sugli assetti delle attività produttive di beni e di servizi. **Se si inneggia alla necessità di rivolte sociali** da innescare, un linguaggio che solo i sindacalisti dei boomers usavano ai loro tempi, anche coloro che hanno responsabilità di importanti strutture sindacali iniziano a smarcarsi. E non è un caso che i metalmeccanici della Uilm, guidati da Rocco Palombella, non intendono seguire Landini in un'avventura che sicuramente li porterebbe in un vicolo cieco senza risultati, come lo sono stati gli ultimi scioperi del triennio passato.

Non ci sono alternative a percorsi difficili, magari tortuosi ma dove ciascuno dei soggetti in campo dichiara quali disponibilità ha nell'assumersi responsabilità utili a raggiungere determinati risultati. E per stare sul concreto la filiera dell'automobile in Italia si difende solo con un gioco di squadra tra aziende della componentistica dei veicoli (le plastiche e i tessuti, le vernici e i cavi, il vetro e le ceramiche), i sindacati dei settori e le istituzioni che devono premere sull'Ue e attuando politiche di sostegno economico sulla gamma di veicoli che realisticamente il mercato (e i redditi disponibili) può assorbire. Altro che vetture elettriche da decine di migliaia di euro che solo le élites possono permettersi! E di fronte a una chimica di base ormai decotta, che perde miliardi di euro all'anno tra Priolo, Brindisi e altri siti industriali cosa occorre chiedere e deve fare l'Eni? Un sindacato responsabile come quello dei chimici, dopo una prima protesta utile e necessaria deve richiedere, con l'appoggio del Governo (azionista di riferimento), un realistico piano di investimenti alternativi nelle bio raffinerie, nella chimica verde e sostenibile, per costruire e diffondere centri di addestramento per nuove competenze professionali e verificare la coerenza di Eni verso il rispetto di tempi, programmi, impegni da assolvere, onde evitare quaderni di promesse non mantenute che nel nostro Paese e in particolare nel Mezzogiorno non mancano.

Allora la strada è quella di stare ai tavoli di confronto, non abbandonarli, richiederne di nuovi, *tormentare* tutti gli interlocutori e le istituzioni affinché si trovino soluzioni, si mettano in

campo responsabilità per progetti da condividere e da attuare nel tempo, monitorando e verificando le tappe e gli avanzamenti, chiedendo conto dei ritardi...

Il lavoro dei sindacalisti è spesso noioso, si rischia di essere percepiti come *petulanti e rompi...*, ma è l'unica strada, quella di chiedere di partecipare alle decisioni. Troppo facile sventolare solo bandiere, peraltro un po' smunte dalla storia.

Le differenze tra i sindacati passano da qui, **in particolare tra la Cisl e la Cgil**, organizzazioni che hanno storie e tradizioni importanti; sorprende la Uil, oggi fanalino di coda di un treno condotto da altri, per la sua tradizione riformista e che sui diversi tavoli nei territori e nei vari settori assume sempre posizioni molto partecipative e responsabili. Ci saranno ragioni a cui i vertici romani tengono molto e che a molti commentatori sfuggono, sindacalisti della stessa Uil compresi. Pazienza, ce ne faremo una ragione, prima o poi.

12.SCUOLA/ Il vero orientamento avviene durante le ore di lezione (e niente può sostituirle)

Martino Frizziero - Pubblicato 18 novembre 2024

Scuola e orientamento: per immaginare il futuro, ai ragazzi occorre un rapporto autentico con i docenti e un impegno serio con le discipline

L'**orientamento scolastico** è diventato un tema centrale nell'agenda educativa italiana grazie alle **Linee guida per l'orientamento**, promosse dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara. Questa riforma mira a potenziare i servizi di orientamento nelle scuole, avviando un processo che si estende dalla scuola primaria fino alla secondaria di secondo grado.

L'obiettivo principale è fornire un supporto adeguato agli studenti nella scelta del loro **percorso formativo e professionale**.

Attraverso programmi di orientamento, *counseling* e stage formativi, il ministero punta a ridurre l'incertezza dei ragazzi riguardo al futuro. Gli obiettivi dichiarati sono il miglioramento del tasso di occupazione giovanile (con particolare riguardo a certe **filiere produttive ed economiche**) e la prevenzione dell'abbandono scolastico.

Si tratta di una riforma che resta in capo ai docenti, i quali dopo aver svolto un corso online di 24 ore sono "abilitati" ad essere orientatori. Redigono infatti un progetto che deve contemplare un numero di ore **pari a 30** con attività mattutine di vario tipo anche coinvolgendo altri enti, dialogando con i ragazzi e con le famiglie.

Cosa succede oggi

Premesso che vi sono esempi virtuosi ed efficaci, nel quotidiano tran-tran della scuola emergono certamente diversi aspetti critici.

Da una parte imporre il dialogo con ragazzi e famiglie per legge può avere dei cortocircuiti tipici della scuola italiana come, per esempio, il fatto che il docente abilitato all'orientamento non sia un docente della classe, non conosca minimamente i ragazzi e non abbia mai fatto lezione con loro, oppure il fatto che l'anno successivo sia trasferito in altra scuola senza creare un iter stabile.

Dall'altra le scuole sono subissate da iniziative di molte università o enti che propongono pacchetti di ore per presentare percorsi, attività e lezioni. Occasioni interessanti, ma difficili da scegliere e da svolgere, spesso senza una effettiva collaborazione tra istituzioni scolastiche e il mondo accademico e professionale. La scuola aderisce, ma non è soggetto attivo nel percorso. **Il PNRR** ha invaso di soldi tutte queste iniziative, ma rimane arduo comprendere le competenze richieste nel mercato del lavoro e come queste si traducano nei percorsi di studio. Si consuma, cioè, lo strappo che si voleva colmare tra mondo della formazione e realtà lavorativa e lo studente corre in definitiva il rischio di essere ulteriormente disorientato con il bisogno di tornare ai soliti criteri: il sogno (farò il medico) e l'esigenza spicciola (l'azienda di famiglia ha bisogno di un laureato in economia). Chi ricucirà lo strappo?

Che la scuola resti scuola

Le originali guide per l'orientamento degli studenti sono sempre state **le stesse materie scolastiche**, ovvero l'insieme delle discipline che una comunità ha ritenuto elementi fondamentali per conoscere e modificare la realtà, per formare cittadini e adulti.

I docenti conoscono quelle e conoscono gli studenti ed è nell'ora di lezione che accade il miracolo della conoscenza, della scoperta delle cose quindi di sé! È qui che la loro esperienza e competenza possono svilupparsi e così trasmettere non solo conoscenze, ma anche tutte quelle competenze trasversali necessarie per il futuro. Magari certamente, lavorando in team, svolgendo attività di gruppo, innovando, ma coinvolti per quello che sono e per quello che sanno fare.

Di fronte a **un docente**, chiamato a fare a 360 gradi il proprio mestiere, gli studenti possono trovare davvero un punto di riferimento grazie al quale orientarsi, fanno tesoro di queste interazioni quotidiane, e sono proprio l'approccio didattico e le passioni suscitate nelle varie discipline a orientare le loro scelte professionali, piuttosto che programmi di orientamento esterni o calati dall'alto. Essenziale dunque formare docenti che insegnino quello che devono insegnare e che abbiano una vera passione educativa.

Non riempiamo troppo di cose e progetti la scuola, facciamola restare scuola: in questa cara esperienza che va avanti da millenni c'è già tutto.

Scopri chi sei

Gli antichi dicevano "conosci te stesso" perché questa riflessione permetteva l'inizio della saggezza. Vale anche oggi, dal momento che partendo da una profonda comprensione delle proprie passioni, valori e talenti possiamo fare poi scelte professionali autentiche e significative. La consapevolezza di chi siamo ci guida nella direzione giusta, chiamiamola pure carriera, permettendoci di trovare un lavoro che non sia solo una fonte di reddito, ma anche una realizzazione personale. Qui l'avventura diventa: come scoprire chi sono? Facile la risposta e travolgente: sentendo che qualcuno mi chiama.

Il nome che ci definisce anagraficamente non è stata una scelta perché sono i nostri genitori che ci hanno dato un nome, ci hanno chiamato e ci siamo scoperti avere quel nome. Da questo facile esempio, senza scomodare prospettive ben più profonde e fondanti, possiamo trarre un'indicazione molto interessante: ciascuno è se stesso e non un altro, perché è stato chiamato; all'origine di me c'è una chiamata. Diventa allora fondamentale per uno studente, ma vale ancora e sempre, guardare con cura l'esperienza, rimanere curioso dei suggerimenti che la realtà che vive gli dà e ascoltarla. Come affronto quel problema sulla circonferenza? Come sto davanti alla frustrazione di un voto non buono? Come scrivo quel tema su Verga? Mi piace stare alla scrivania? Lasciamo che le cose ci interrogino, mettiamoci in ascolto dei suggerimenti per individuare a cosa sono chiamato. Ci vuole tempo, impegno, qualcuno che mi aiuti a sentire il suggerimento, ma se salto tutto questo e vedessi anche tutte le università di Italia, i corsi di laurea, gli ITS, gli apprendistati, resterei disorientato.

Infine, se attività di orientamento devono esserci, siano sempre per favorire l'incontro con qualcuno più avanti in cui accada un racconto e uno scambio di esperienze.

La viva voce di un adulto che racconta di sé, della sua esperienza e della sua professione è altrettanto una potente chiamata.

13.SCUOLA/ Cercare sé stessi o manovrare il tram, studenti e prof al bivio della vita

Diego Picano - Pubblicato 19 novembre 2024

Stare a scuola non si può ridurre a ottenere una valutazione fine a se stessa. Studiare significa capire il proprio destino di uomini. Orientarsi...

"La lezione non è un tragitto su un tram che ti trascina avanti inesorabilmente su binari fissi e ti porta alla meta per la via più breve, ma è una passeggiata a piedi, una gita, sia pure con un punto finale ben preciso o, meglio, su un cammino che ha una direzione generale ben precisa, senza avere l'unica esigenza dichiarata di arrivare fin lì, e di farlo per una strada precisa. Per chi passeggia è importante camminare e non solo arrivare; chi passeggia procede tranquillo senza affrettare il passo".

È quanto afferma **Pavel Florenskij** a proposito dell'ora di lezione che oggi, invece, viene considerata, per lo più, un "tragitto in tram che ti trascina avanti inesorabilmente". Nella maggior parte dei casi, infatti, i nostri studenti pensano che sia inutile assistere a una lezione, da una parte perché sono incalzati dai loro genitori a frequentare, dall'altro perché la considerano un momento esclusivamente finalizzato a una verifica. Per entrambi è un dovere da assolvere per arrivare il più in fretta possibile al famigerato "**pezzo di carta**". Le stesse verifiche, inoltre, hanno sempre più il sapore di una mera misurazione di quello che occorre sapere per ricevere velocemente il premio tanto atteso.

Si è sempre più imbrigliati nella morsa di un voto e di un attestato che certifichi esclusivamente il raggiungimento di determinati obiettivi; un risultato che sia valido soltanto per la conclusione di un ciclo di studi. Il traguardo che continua a tenere incollati gli studenti a scuola e che motiva i loro genitori è soprattutto la valutazione, che riescono ad accettare di buon grado solo se positiva. In un momento così delicato della crescita dei nostri giovani, la scuola si sta trasformando sempre di più in una sorta di diplomificio.

Se invece si scava più a fondo e non ci si ferma sulla cresta dell'onda, o alle aride richieste della nostra società di massa, si scopre che sia i genitori sia i ragazzi hanno veramente bisogno della scuola, cioè di un luogo in cui il docente non sia un semplice "manovratore di tram", come nell'esempio di Florenskij, ma una guida di persone vive, in cammino, alla scoperta di ciò che viene condiviso in classe.

I nostri giovani sentono l'urgenza di **poter gustare la vita**, di poter comprendere ciò che li circonda, di poter assaporare un'ora di lezione per dare un nome alla loro esistenza, un significato a quello che vivono. Perché la scuola torni ad essere *skholé*, nel suo etimo e significato greco, cioè "tempo libero", luogo in cui vivere il proprio tempo per discussioni filosofiche e scientifiche, **per cercare sé stessi** e la verità, occorrono insegnanti appassionati alla vita e alla loro disciplina, come strumento di conoscenza della realtà. Ciò che il maestro dovrebbe comunicare è innanzitutto il gusto della ricerca della verità; il docente dovrebbe offrire un metodo di lavoro e innescare un fermento intellettuale per la vita, per il "concreto", come afferma sempre Florenskij: "Quanto alla fermentazione della psiche, essa consiste nel gusto per il concreto acquisito per contagio; consiste nella scienza di saper accogliere con venerazione il concreto, nella contemplazione amorosa del concreto. Del resto, il concreto è l'oggetto stesso della ricerca scientifica diretta, nel senso di fonte prima, che si tratti di una pietra, di una pianta o piuttosto di un simbolo religioso, un monumento letterario". Se la lezione in classe si trasformasse nella "gioia del concreto", la scuola stessa diventerebbe il luogo della gioia di educare e di apprendere.

Quanto è entusiasmante poter entrare in aula e riuscire ad intercettare, negli occhi degli allievi, il bisogno di diventare uomini liberi e felici; quanto diventa sconvolgente scoprire che i nostri ragazzi non hanno come orizzonte il banco di scuola, ma una prospettiva molto più ampia. Niente ripaga il volto lieto e compiaciuto di un allievo che sta scoprendo chi è grazie al rapporto con un adulto che gli tende la mano. L'insegnante riscopre il suo compito in rapporto allo sguardo dei suoi alunni, e i ragazzi comprendono la loro vocazione in base ai suggerimenti discreti, alle intuizioni e alle ispirazioni che l'occasione di un'ora di lezione può offrire.

Quando un eroe greco, una figura mitologica, il passo di una poesia, un'equazione matematica, una formula chimica non diventano i contenuti di una futura interrogazione, ma gli strumenti per iniziare una ricerca personale della propria dimensione interiore, del mondo circostante; quando si torna a casa più consapevoli di chi si è e si racconta a tavola, in famiglia, tutto ciò che si è scoperto a scuola, si comincia a sperimentare l'utilità di quel tempo trascorso in classe e si può affermare veramente di aver svolto **una didattica orientativa**, come ci viene ultimamente richiesto dalle Linee guida per l'orientamento. Vale la pena svegliarsi al mattino, affrontare le difficoltà della giornata, perché c'è un insegnante che ci attende per accompagnarci a scoprire l'orizzonte e non per annoiarci o per riempire di voti il proprio registro.

I ragazzi hanno bisogno di questo: ultimamente, infatti, la loro richiesta più pressante è quella di avere insegnanti capaci di entrare in rapporto con loro e di comprendere le loro esigenze. I ragazzi hanno bisogno di essere guardati per quello che sono e per il loro destino di uomini.

Anche i genitori, in fondo, cercano un luogo così, soprattutto in questo momento di Open days, con l'iscrizione al futuro anno scolastico che si avvicina e si ricerca la scuola più adatta per i propri figli. Gli episodi di violenza che hanno visto protagonisti alcuni genitori contro dei docenti segnalano indubbiamente che qualcosa si è incrinato nel rapporto scuola/famiglia, due

agenzie educative che non possono essere percepite in opposizione o in contrasto, quando c'è di mezzo la crescita dei ragazzi. L'alleanza educativa tra genitori e insegnanti si può ricostruire a partire da un interesse comune: il futuro dei ragazzi, il loro destino di uomini.

Le famiglie si possono affidare alla scuola solo perché in questo luogo i ragazzi potranno diventare ciò per cui sono nati e questo potrà avvenire soltanto se ci sono docenti impegnati con la propria vita e interessati a quella dei loro allievi, insegnanti impegnati a educare e a costruire un'identità, come affermava **Pier Paolo Pasolini**: "Penso che sia necessario educare le nuove generazioni a [...] costruire un'identità capace di avvertire una comunanza di destino".

14.SCUOLA/ Orientamento, la lettera di Valditara: in arrivo gli strumenti per una scelta più consapevole

Max Ferrario - Pubblicato 18 novembre 2024

A due anni dalle Linee guida per l'orientamento Valditara scrive alle famiglie. Studenti delle medie al centro dell'attenzione: c'è la piattaforma "Unica"

A distanza di quasi due anni dall'entrata in vigore delle nuove linee guida per **l'orientamento scolastico** (D.M. n. 328 del 22 dicembre 2022) il Ministro Valditara ha inviato una lettera alle famiglie con figli in uscita dalla scuola secondaria di primo grado per fornire a studentesse e studenti e ai loro genitori "informazioni il più possibile complete e aggiornate" per la prosecuzione del **percorso di studi**.

Nella lettera il Ministro Valditara scrive: "Siamo tutti consapevoli della criticità del passaggio dal primo ciclo alla scuola secondaria di secondo grado, nonché dell'importanza che la scelta del percorso scolastico riveste rispetto alle aspettative personali e lavorative dei giovani". Per questo, anticipa Valditara, il Ministero da quest'anno metterà a disposizione di studenti e famiglie un modello nazionale per il "Consiglio orientativo", che sarà utilizzato **dai docenti** del primo ciclo, per fornire un supporto concreto ai genitori. Il documento conterrà l'indicazione del possibile percorso scolastico da intraprendere per il secondo ciclo, in linea con le propensioni e le potenzialità di ogni singolo studente".

Con questa lettera viene messa a disposizione una piattaforma digitale "Unica" per l'orientamento, per fornire a studenti e famiglie informazioni e dati per una scelta consapevole nei passaggi formativi e professionali più importanti, frutto della collaborazione con le principali Associazioni di Categoria dei diversi settori occupazionali.

Una piattaforma che consentirà di conoscere gli esiti occupazionali e i percorsi di studio dei diplomati del proprio territorio, approfondendo così tutte le opzioni possibili sia nel passaggio dalla scuola secondaria di I grado a quella di II grado, sia delle scelte post-diploma secondario, con uno specifico focus sull'offerta dei percorsi della nuova filiera formativa tecnologico-professionale "4+2" e degli ITS Academy. Una vera novità che va incontro alle esigenze delle famiglie, degli studenti ma anche a quelle del mondo associativo e imprenditoriale.

In una nota Confcommercio ha dichiarato di apprezzare "l'iniziativa del ministro Valditara per supportare i giovani nella scelta del percorso di studi da intraprendere al termine della scuola secondaria di primo grado. Così come è stata molto importante la collaborazione con il Ministero dell'Istruzione nell'elaborazione di dati e statistiche relative alle scelte dei percorsi di Istruzione Tecnologica Superiore e alle **prospettive lavorative** dei diplomati. Si tratta di scelte importanti che riguardano il futuro del nostro Paese e che dovranno tener conto di importanti trasformazioni sociali ed economiche che abbiamo davanti, come la transizione digitale ed energetica, l'intelligenza artificiale e le sfide della sostenibilità" (ANSA).

Anche la CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) ha sottolineato l'importanza di far sì che i giovani dispongano di informazioni il più possibile complete e aggiornate per riflettere sulle loro vocazioni e attitudini, e declinarle in modo che siano foriere di **una piena realizzazione**.

Un passo in avanti, dunque, verso un sistema di orientamento più integrato, verso la costruzione di un ecosistema formativo dove tutti – famiglie, istituzioni scolastiche, imprese, università, ITS Academy, associazioni di categoria – possono collaborare per consentire alle giovani generazioni di scegliere – e poi intraprendere – con consapevolezza quei percorsi

formativi maggiormente in grado di valorizzare i talenti di ciascuno, per il bene proprio e di tutta la società.

15.SCUOLA/ Professione docente, la rivoluzione che serve (subito) per salvare i giovani

Giorgio Ragazzini - Pubblicato 20 novembre 2024

La scuola italiana è una gigantesca valvola di sfogo per la disoccupazione intellettuale in eccesso. Bisognerebbe trattenerne i giovani migliori. Come?

Ci preoccupiamo, a ragione, delle **"fughe di cervelli"** verso mete che offrono maggiori occasioni di lavoro e migliori retribuzioni rispetto all'Italia, soprattutto nella ricerca scientifica. Ma se l'istruzione ha l'enorme importanza che tutti le attribuiscono, non dovremmo chiederci cosa fare per attirare verso l'insegnamento una parte dei migliori studenti che ogni anno concludono il percorso scolastico?

Come sappiamo, gli stipendi dei docenti italiani sono tra i più bassi d'Europa e nettamente al di sotto anche della media Ocse: 31mila euro annui contro 44mila (fonte: *La Tecnica della Scuola*). Un loro consistente aumento dovrebbe quindi essere una delle prime mosse per far crescere l'interesse dei "cervelli" per l'insegnamento. È vero però che l'entità delle retribuzioni è fortemente correlata a quella del Pil, il che non favorisce una rapida soluzione del problema, se la ricchezza complessiva non aumenta significativamente.

D'altra parte, il Paese in cui gli insegnanti godono probabilmente del maggior prestigio è la Finlandia, che li paga più o meno come quelli italiani. L'insegnamento è infatti la professione più ambita dai giovani finlandesi, che la antepongono a quella del medico e dell'avvocato. La cosa si spiega con l'estrema selettività dell'accesso ai corsi universitari che formano i docenti per i vari ordini di scuola, che ne escono con un solidissimo equipaggiamento professionale. Oltre ad aver acquisito un elevato livello di preparazione nella scuola superiore, i candidati devono superare una prova scritta su temi assegnati in precedenza. Seguono varie altre prove e dei colloqui per mettere a fuoco la personalità del candidato e le motivazioni che lo hanno spinto verso questa scelta. Solo **uno ogni 9-10 viene ammesso**.

È questa la base dell'ottima reputazione di cui godono gli insegnanti presso l'opinione pubblica e presso le famiglie in particolare. Quello che attira i ragazzi finlandesi è proprio la prospettiva di entrare a far parte di un corpo professionale qualificato e stimato, di trarre per questo soddisfazione dal loro lavoro e di poter contare anche sul supporto di consulenti esperti quando dovranno affrontare situazioni particolarmente problematiche.

È necessario e urgente muoversi in questa direzione. Anche in Italia si dovrebbe diventare insegnanti solo a certe condizioni, cioè avendo conseguito a scuola una solida preparazione culturale e superando prove selettive per accedere a un percorso rigoroso tanto dal punto vista teorico, quanto da quello applicativo (seminari, simulazioni, tirocini).

Per realizzare un cambiamento del genere, si può puntare su corsi universitari fin da principio orientati alla formazione dei docenti, oppure dedicare alla formazione didattica il biennio dopo la laurea triennale. E ovviamente si dovranno tenere nel debito conto le differenti "destinazioni" dei futuri docenti (scuola dell'infanzia, primaria, media, superiori).

Verrebbero così smantellati **gli attuali meccanismi** della formazione e del **reclutamento**, che generano numerose immissioni in ruolo di personale poco o per nulla verificato. **Le supplenze** potrebbero essere affidate, almeno in parte, ai nuovi docenti come tirocinio.

Ci sono infine provvedimenti che già da oggi migliorerebbero, oltre alla qualità, l'immagine della scuola. Tra questi, il più importante è garantire che tutti gli studenti possano avere insegnanti sufficientemente buoni. In altre parole, togliere dalla cattedra quelli effettivamente inadeguati o professionalmente scorretti, che danneggiano gli studenti e la credibilità dell'istruzione pubblica.

Nel 2017 la ministra Valeria Fedeli dichiarò, in un'**intervista al Sussidiario**, che "l'inamovibilità a fronte dell'incapacità non dev'essere più possibile". Era la prima volta che un ministro si esprimeva su questo problema. Purtroppo, la legislatura finì senza che l'argomento venisse affrontato in concreto.

Speriamo che se ne occupi il ministro **Valditara**, che ha più volte sottolineato la necessità di "restituire autorevolezza e dignità" agli insegnanti; e in questa direzione ha già preso provvedimenti pienamente condivisibili come il patrocinio dell'Avvocatura dello Stato per i

docenti aggrediti e la forte rivalutazione della disciplina come condizione essenziale per il lavoro scolastico.

16.SCUOLA/ Se i prof devono difendere il fortino (e gli studenti) dal "nemico" esterno

Marco Ricucci - Pubblicato 22 novembre 2024

Il tempo-scuola è oggetto di un vero e proprio assalto da parte di "educazioni" che nulla c'entrano con il lavoro dei docenti

La scuola è allo sbando, in Italia? Forse ancora no, per fortuna, ma certamente è disorientata. E questo nonostante l'introduzione recente del **docente orientatore e tutor**, la cui ricaduta didattica è ancora da verificare sul campo in termini di benefici di apprendimento per gli studenti. Sembra un paradosso: mentre si moltiplicano le iniziative per infarcire la scuola italiana con novità come la didattica orientativa, l'educazione civica e l'ex alternanza scuola-lavoro ora ridenominata PCTO, non manca chi propone di trasformare i docenti sottopagati e perlopiù frustrati se non picchiati (basta vedere i recenti fatti di cronaca) in psicologi fai-da-te, per uso e consumo di adolescenti sempre più in balia dei social media. La proliferazione di "educazioni" aggiuntive ha varie conseguenze, di cui sembra ci si ostini a ignorare la portata.

L'università italiana, che sempre di più si è organizzata sul format socio-pedagogico della licealizzazione, continua ad aumentare, per le matricole, i corsi di recupero, che si chiamano Obblighi Formativi Aggiuntivi (OFA), su competenze di base come comprensione del testo, scrittura, matematica, biologia e così via. E il motivo è semplice: molti che escono da 13 anni di scuola sono asini! È un fatto certificato anche dalle rilevazioni internazionali e le prove INVALSI somministrate durante gli anni di scuole parlano chiaro.

Ci si potrebbe perdere nella babele di analisi e ricette per trovare una soluzione alle lacune degli studenti, anche perché ogni scuola che rispecchia un territorio ha specifiche peculiarità, che devono essere tenute in dovuta considerazione nelle generalizzazioni. Ma una soluzione ci sarebbe: i docenti devono tornare a fare i docenti, ovvero insegnare la propria materia, per la quale hanno studiato seriamente (e almeno finora, l'università italiana non si è ancora troppo sdoganata al ribasso). Ho provato a leggere le recenti **Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica**, un vanto del ministro Valditara. Si osanna nel documento il concetto di trasversalità e interdisciplinarietà delle materie: ma che significa concretamente, al di là dei mirabolanti paroloni del pedagogichese di matrice ministeriale? Non solo: a breve potrebbero essere inserite pure le *soft skills* nel ginepraio di ciò che va accumulandosi nel fiume della scuola. Tutta acqua che rischia di esondare e allagare tutto. Va poi detto che tutte queste aggiunte, accomunate dal proposito di costruire e raffinare nuove "competenze", sono in un modo o nell'altro destinate a trasformarsi in altre scartoffie, suddivise tra istruzioni per l'uso, raccomandazioni e rendicontazioni, che fanno perdere tempo a chi vuole insegnare veramente. Insomma, il docente deve poter insegnare la sua materia. Tutto il resto deve essere tolto, oppure ridotto, oppure demandato a persone seriamente formate che non siano il corpo docente, anche in base alla tipologia di indirizzo di scuola: che senso ha far perdere tempo a studenti del liceo classico o scientifico a fare corsi online su argomenti inutili perché devono assolvere un obbligo temporale imposto dalla normativa? (succede anche questo).

Oltre alle leggi, ai codici, alle circolari, agli annunci, ci vogliono finanziamenti seri, che si potrebbero trovare, per esempio, eliminando quella serie dei cosiddetti "Progetti di arricchimento dell'offerta formativa". A che servono, se la maggioranza degli studenti non raggiunge livelli adeguati nelle competenze di base e l'università deve perdere tempo a recuperarle?

Facciamo un altro esempio: qualcuno ritiene davvero che sarebbe drammatico ridurre il numero delle ore di CPTO al liceo, perché gli studenti possano studiare di più le discipline e magari scrivere in lingua italiana in maniera corretta?

In un dialogo platonico in cui si discute se la virtù sia "insegnabile" o meno, Menone offre a Socrate tre possibilità: la virtù è *didaktòn*, cioè è un contenuto cognitivo che può essere trasmesso con l'insegnamento; la virtù è *asketòn*, cioè si acquisisce con l'esercitazione; la virtù perviene alle persone *physei*, cioè per natura, cioè non è né una nozione, né una abitudine, bensì un talento innato. I docenti devono poter avere tempo ed energie effettive per poter ascoltare i loro studenti, senza essere impegnati in attività che nulla hanno a che fare con

l'insegnamento vero e proprio, per tacere della burocrazia. Quelle di Menone non sono alternative, ma possibilità offerte al docente di oggi nel suo reale lavoro con i ragazzi di oggi – diversi da quelli di ieri –, che vanno ascoltati, perché oggi i loro sono "occhi spenti di gabbiani senza nemmeno più il desiderio del volo", come ha scritto **Gianluca Zappa**.

C'è un gigantesco cortocircuito in atto: stiamo infarcendo la scuola di altro, accelerando la "disumanizzazione" di quel luogo che dovrebbe essere fattore di trasmissione dell'eredità, cioè della "coltivazione" della nuova umanità. Tra i recenti fatti di cronaca, mi ha molto addolorato il suicidio del ragazzo quindicenne a Senigallia per **atti reiterati di bullismo** da parte di altri tre. Leo ha preso la pistola del padre e ha posto fine alla propria umiliazione e sofferenza. Il docente, che non deve fare lo psicologo professionista, oggi è troppo "distratto" da mille attività e incombenze per fare ciò che deve fare: insegnare ed educare. È questo lavoro a richiedere di **sapersi porre in ascolto** di chi è più fragile, non la creazione e l'inserimento nel tempo-scuola di una ennesima "educazione" *ad hoc*. In un messaggio del 9 ottobre, Leo scriveva: "Ho parlato con un prof, gli ho detto che voglio cambiare scuola, non ce la faccio più". Il docente si sarebbe limitato a ricordargli l'obbligo scolastico fino ai 16 anni, senza informare la scuola o la famiglia! Fare oggi l'insegnante è un mestiere complesso, ma non è meno complesso governare la scuola e assumere le decisioni giuste.

17.SCUOLA/ Riecco Eduscopio: senza un edu-scopo, si rischia l'edu-scoppio

Max Ferrario - Pubblicato 25 novembre 2024

Anche quest'anno è tornato Eduscopio, la classifica delle scuole costruita dalla Fondazione Agnelli. Colma un vuoto, ma...

Ogni anno la Fondazione Agnelli propone la propria **classifica delle scuole italiane**. Il sito Eduscopio, fin dai primi di novembre, espone un *countdown* fino ad arrivare alla data di uscita della classifica. I giornali e i telegiornali si affannano così a dichiarare in modo diretto e spiccio qual è la scuola migliore di una città o di un'altra. Non possono proporre una classifica globale italiana perché il motore di ricerca permette solo di indagare un raggio di alcuni km intorno ad un luogo prescelto.

Così la Fondazione Agnelli finisce sulle prime pagine e ha potuto, negli anni, perfino intervenire sulla scelta delle famiglie italiane favorendo alcuni istituti e sfavorendone altri.

È orientamento? No, ma non importa: una scuola è migliore, l'altra è peggiore. Chi legge non sa perché, ma le classifiche fanno notizia, si leggono volentieri e aprono discussioni. Esattamente come quelle sportive: non si pensa troppo, ma si tifa.

Vorremmo qui provare a leggerci dentro per dare conto di elementi in più. Avvertenza: qualche concetto sarà un po' articolato.

Perché fa notizia?

La classifica di Eduscopio fa notizia perché **colma un vuoto**. Non c'è infatti uno strumento ministeriale e ufficiale che valuta l'operato della scuola italiana, men che meno che valuta il lavoro dei docenti, cui forse dovrebbe guardare una valutazione di questo tipo. Il voto dell'**esame di maturità** non può minimamente ambire a questa funzione. Troppo aleatorio, di oggettivo ha pochissimo e poi valuta lo studente e non la scuola (nonostante faccia ancora "scena" per una scuola avere, che so, tre cento e un cento e lode).

In realtà c'è un istituto che ha questa funzione, si chiama Invalsi e fa un enorme lavoro con indagini basate su prove e analisi statistiche rilevate nel corso degli anni: sottopone gli studenti a test per cinque volte in italiano, matematica e inglese (in seconda e quinta elementare, terza media, seconda e quinta superiore), considera i progressi, rileva il background degli studenti, associa scuole simili per indirizzo o territorio, identifica un fattore scuola e altro ancora, ma... ma non fa una classifica, i suoi dati non possono essere utilizzati se non per uso interno per un miglioramento, e ciò di cui può dare notizia proviene da dati aggregati interessantissimi ma troppo difficili da leggere e poi il risultato è sempre quello: la scuola italiana sempre peggio. Si aggiunga che le prove proposte e obbligatorie per tutti continuano ad essere ostacolate (segnale molto interessante: forse i docenti vi avvertono qualcosa che ha a che fare con una valutazione che toccherebbe anche loro? Magari torneremo a trattarne su queste pagine).

Su che dati è stilata la classifica?

Cosa ha in mano dunque la **Fondazione Agnelli** se non accede a dati rilevati nelle scuole? Non è infatti un progetto che ha chiesto l'adesione delle scuole, nessuna prova è stata somministrata, nessuna circolare ministeriale ne ha dato notizia ai docenti, nessun dirigente ha mai visto un "ispettore della Fondazione" o uno statistico, nessuna scuola ha dato il nulla osta a partecipare al campionato e ad essere classificata.

I dati sono presi dal percorso post diploma: lavoro e università. Parlando di licei, la classifica si basa su questo: come vanno all'università gli ex alunni delle varie scuole. Viene considerato solo il primo anno (perché, dicono, al secondo anno il "fattore scuola" sparisce) e i dati si riferiscono sempre a 3 anni prima. Anche perché averli disponibili richiede tempo: sono i tre anni della burocrazia italiana. E' un bel colpo di teatro e serve alla scena. L'indice FGA (Fondazione Giovanni Agnelli) risulta da un mix tra quanti esami ha dato uno studente e quali voti ha preso. Dove? Come? Perché? Qui le domande sarebbero tantissime e varie. Ad esempio la famiglia lo ha aiutato e sostenuto? È pendolare oppure no? Ha trovato compagni di corso con cui studiare? Non si sa e forse non importa saperlo, ma è l'effetto-scuola: così una scuola risulta prima, e l'altra è terza o ultima.

Negli ultimi anni, dopo alcune proteste da parte delle scuole, si è aggiunta a lato una percentuale: "diplomati in regola". Si tratta cioè di un dato che rileva quanti studenti iscritti al primo anno delle superiori arrivano a superare l'esame di Stato. In breve, per capire: quanti ne boccia la scuola? Si può capire così se c'è o no una selezione di quelli che andranno poi all'università. Questa percentuale tuttavia non incide nella classifica, ma almeno può far capire quanti studenti sono stati eliminati e così, in definitiva, non incidono sul punteggio della scuola. Qui è svelato il paradosso: la scuola avrebbe proprio il compito formativo e il suo successo coinciderebbe con il progresso dello studente. Ma questo non è qualificante, non va classificato, non fa classifica.

Il valore della scuola

Entriamo un po' di più nel paradosso considerando due aspetti: uno generale e uno particolare. Il paradosso generale è che la scuola italiana è prevalentemente statale e pubblica e dovrebbe garantire degli standard di istruzione, assolvendo il sacrosanto diritto costituzionale. Così non è ed Eduscopio, a sua insaputa, lo dice. La scuola italiana è l'enorme macchina dagli ingranaggi labirintici che dovrebbe garantire pari opportunità e possibilità in tutto il territorio nazionale, ma ogni scuola ha il suo brand e lo deve mantenere; si chiama, per carità, autonomia, eppure diventa fama e nome. Così a quel liceo statale del centro ne bocciano uno su due, e a poche vie di distanza, nell'altro liceo statale ne bocciano solo uno su quattro. Stesso datore di lavoro, stesso stipendio, stesse risorse, stesso compito, stessa legge. Non c'è test di ingresso, non c'è selezione all'inizio, tutti possono scegliere liberamente quella scuola, ma in nome del nome di quella scuola, o (diononvoglia) per non avere troppo lavoro da fare con gli studenti più in difficoltà, uno va avanti, l'altro no. Tutto giusto, è vero, perché non tutti possono fare uno scientifico o un classico, eppure cambiando via, cambiando il nome della scuola e non l'indirizzo, ce la fanno.

Ed Eduscopio lo fotografa bene, suo e nostro malgrado.

Il paradosso particolare riguarda invece il modo con cui si rileva il valore di una scuola superiore. Non si tratta di un ente o di un'entità astratta, sono storie particolari di persone che si trovano in un luogo determinato. Guardiamo in modo semplice e diretto: la scuola è il luogo in cui un docente incontra uno studente, una serie di aule dove un adulto offre ad uno un po' più piccolo di lui la sintesi di tutto il sapere che un Paese ha ritenuto importante per formare un futuro cittadino (come si dice oggi) o un uomo (come si diceva una volta).

Si dovrebbe dunque valutare come avviene questa offerta e come l'altro la coglie. Come lo studente raccoglie la sfida del sapere, cresce, sviluppa conoscenze e competenze utili alla vita e al suo futuro? Quanto incide sulla sua vita, sul recupero e sull'utilizzo delle sue capacità una pagina di letteratura italiana o la storia di una scoperta scientifica? Quanto egli riesce ad uscire dal suo contesto sociale grazie all'accompagnamento di una scuola? **Quanto cresce?**

Ma questo è inclassificabile.

Però guardate ora vostro figlio e aggiungete voi tutte le domande cui vorreste davvero che una scuola rispondesse. Fatele diventare dei criteri e considerate quindi voi quali di questi sono davvero importanti per fare una vostra classifica (non ve la faremo noi al posto vostro).

Così lasciamo a voi tirare le conclusioni di questo articolo, per non farvi perdere l'occasione di conoscere davvero le scuole del luogo in cui abitate e se sono adeguate alla sfida culturale ed educativa del nostro tempo e di vostro figlio.

18.SCUOLA/ Dirigenti e piaga delle reggenze, Mef e ministero imparino da comuni e ospedali

Mario Predieri - Pubblicato 26 novembre 2024

Oltre 500 dirigenti scolastici subentrati ai reggenti che li sostituivano. Ma per risolvere il problema occorrono nuove forme di reclutamento e governance

Da alcuni giorni 519 nuovi **dirigenti scolastici** vincitori della procedura di reclutamento riservata prevista dal DM n. 107/2023, hanno cominciato a dirigere i loro nuovi istituti, subentrando ai reggenti, che avevano già un'altra scuola da dirigere.

In un'apposita nota il ministero, dettando le istruzioni agli Uffici scolastici regionali per il conferimento degli incarichi, sottolinea la necessità di spiegare nelle nomine che il ritardo è dovuto alle vicende giudiziarie che hanno interessato la procedura di reclutamento riservata e sollecita a fare in fretta per contenere "le gravose ricadute sulle procedure organizzative e gestionali delle medesime scuole", come evidenziato dagli stessi giudici. Infatti la sentenza che ha permesso il via libera alle assunzioni afferma che "la mancata tempestiva immissione in ruolo comporterà il ricorso all'istituto della reggenza, con inevitabili e gravose ricadute sulle procedure organizzative e gestionali delle medesime scuole".

Un'affermazione del tutto condivisibile, se non fosse che, in questi anni, il ricorso alle reggenze è stato massiccio e costante e, in qualche parte del territorio italiano, soprattutto al Nord e nei territori periferici, è diventato ormai la regola.

I concorsi per Ds, infatti, hanno avuto cadenza irregolare, sono sempre stati soggetti a una lunghissima trafila amministrativa e sottoposti alle forche caudine del MEF per il contenimento dei costi. Ogni posto di Ds messo a concorso va autorizzato e questo è certamente giusto, dato che la pubblica amministrazione è una spesa significativa pagata dai cittadini. Ma anche dal punto di vista economico vanno considerati diversi aspetti e non solo la spesa immediata.

Innanzitutto, il numero dei Ds. Il contingente previsto in tutta Italia è di 7.461 (più 185 per il solo anno scolastico 2024/25). Attualmente sono 1.189 **i posti vacanti**, 1.748 le reggenze, tenendo conto anche di scuole sottodimensionate e dei distacchi di Ds che generalmente vanno a lavorare presso altre amministrazioni. Ed essendo venuta meno gran parte della dirigenza amministrativa degli Uscr, spesso i Ds svolgono questi incarichi indispensabili per il sistema, lasciando vuote le loro sedi. Ma i presidi e direttori didattici, vent'anni fa, erano 14mila!

È innegabile che per i Ds sono avvenuti significativi aumenti di retribuzione, ma lo Stato ha risparmiato ampiamente, sia dimezzando il numero dei capi di istituto, sia ricorrendo alle reggenze, che costano forse un terzo della retribuzione dei Ds. Ciò non è andato a vantaggio delle scuole, che si sono ritrovate con una guida part time, talora per sette, otto, nove anni. E in un periodo in cui sempre maggiori e nuove competenze venivano affidate ai dirigenti.

Non è strano, perciò, che il Ds sia sempre più assorbito dalle emergenze e dalle responsabilità urgenti, di solito quelle amministrative, che comportano il blocco delle attività per la scuola e gravi rischi per il Ds medesimo. Docenti, alunni e genitori sono allora gestiti a distanza, alla meno peggio, nonostante la buona volontà dei dirigenti stessi.

E il problema si aggrava per la cronica mancanza dei capi delle segreterie scolastiche, i Dsga, da cui dipende il funzionamento dello scheletro amministrativo e ausiliario dell'istituto, la cornice senza la quale il quadro dell'educazione e dell'istruzione della scuola rischia di crollare a terra. Anche per loro i concorsi si fanno di rado e la selezione non è funzionale, dato che molti dei vincitori preferiscono presto spostarsi in altre amministrazioni o rinunciare per andare a svolgere lavoro differenti.

Ma, tornando alla casella di partenza delle nostre riflessioni, anche quando i concorsi vengono finalmente avviati, si sviluppa un lungo e defatigante contenzioso che determina il procrastinare dell'assegnazione dei posti.

A ogni tornata di concorsi si moltiplicano i buoni propositi e si conviene che non dovrà più accadere la paralisi delle procedure per gli interventi dei tribunali amministrativi. Ma, regolarmente, questo si ripete. Da una parte le norme che vorrebbero ridurre il contenzioso sembrano moltiplicarlo: come – è il nostro caso – ha fatto proprio il DM n. 107/2023 che ha

voluto il concorso riservato per coloro che avevano partecipato al concorso del 2017 (DDG 1259), e che, avendo sostenuto almeno la prova scritta, avevano in piedi un contenzioso con il ministero. Dall'altra chiunque sostenga le prove ne mette in discussione il risultato: la sfiducia nei confronti delle commissioni e la crescita della conflittualità che caratterizza la nostra società si riflettono anche in questo contesto. E intanto il nuovo concorso ordinario si sta realizzando molto lentamente: solo il 30 ottobre le prove scritte, dopo due anni di attesa, e anche in quest'ultimo nella formulazione di alcuni quesiti è prevalsa la richiesta di presentare il dettaglio di alcune procedure più che l'interpretazione di competenze utili ad una leadership culturale e educativa, confermando l'appiattimento della figura del Ds sul piano meramente burocratico-amministrativo.

Come può essere allora garantita la stabilità delle dirigenze?

Nel breve e medio periodo si tratta di espletare i concorsi in tempi ragionevoli. Deve rafforzarsi la consapevolezza di ministero e decisori politici che **le scuole autonome** non possono assolvere adeguatamente al loro compito di educazione e istruzione, se sono prive delle figure apicali, con reggenti che, pur con tutta la buona volontà, ben difficilmente possono andare oltre il disbrigo degli impegni ordinari. Le scuole hanno bisogno di leader educativi che affrontino le urgentissime e gravi domande che provengono dai ragazzi, dalle famiglie e dal contesto sociale. Anche se le istituzioni scolastiche diminuiranno di numero per effetto del calo demografico, l'età media dei Ds è piuttosto elevata e nel volgere di poco tempo riprenderà l'esodo verso il pensionamento.

Traguardando il medio e lungo periodo è evidente che un sistema centralistico che tende a sovrapporre una norma sull'altra rischia di rigenerare questo tipo di contenzioso. Occorre ripensare, in prospettiva, nuove forme di reclutamento dei Ds (e, analogamente, dei docenti) anche attraverso concorsi indetti dalle singole istituzioni scolastiche (come avviene nei comuni e negli ospedali) o da reti di scuole autonome. Tuttavia, tale passaggio è evidentemente legato a una riforma degli organi di gestione (la governance) della scuola che, dopo la creazione dell'autonomia nel 1999, il Parlamento e i governi non hanno mai realizzato e che è indispensabile perché la scuola costruisca, insieme al contesto territoriale, il suo progetto per rispondere alla sfida educativa del nostro tempo.

19.SCUOLA/ Giovani alla ricerca di un "fraterno cuore", in compagnia di Kafka

Carlo Bortolozzo - Pubblicato 27 novembre 2024

Il Liceo "Montanari" di Verona il 3 dicembre, a 100 anni dalla morte, dedica una giornata a Kafka e alla sua scrittura, consacrata alla ricerca della verità

Nella IV delle *Elegie romane* Goethe chiama *Göttin*, "dea", l'Occasione, in tedesco *Gelegenheit*, esortando gli uomini a conoscerla. Occasione viene dal latino *occasio*, letteralmente "avvenimento", "circostanza" che rende possibile l'avverarsi di un fatto; in greco è *kairos*, tempo opportuno, favorevole, tempo di grazia. I grandi libri sono spesso figli dell'occasione. È sufficiente pensare, a mo' di esempio, al capolavoro di Pascoli, *Il gelsomino notturno*, scritto in occasione delle nozze di un amico; laddove imperversano ospiti avvinazzati e distratti, lo sguardo del poeta coglie verità universali. Nessuna grande opera può essere premeditata a tavolino: è qualcosa che accade e occorre afferrata al volo perché, come dice ancora Goethe, la dea ama donarsi "all'uomo rapido, attivo". In questo senso, gli anniversari sono un'occasione per ridestare la nostra attenzione su fatti e personaggi che corriamo il rischio di dimenticare. Fra questi, di primaria importanza per chi ama la letteratura, è il centenario della morte di **Franz Kafka**, morto nel giugno del 1924, non ancora quarantunenne. In vita, Kafka pubblicò *La metamorfosi* e pochi altri racconti; nel testamento, chiese all'amico Max Brod di bruciare tutti i suoi manoscritti, tra i quali *Il processo* e *Il castello*, libri considerati oggi irrinunciabili. Il fascino di questo scrittore cresce di anno in anno e la bibliografia critica su di lui ha assunto proporzioni gigantesche.

Il Liceo statale "Carlo Montanari" (all'auditorium Palazzo della Granguardia) ha pensato di onorare la memoria di Kafka con un'intera giornata a lui dedicata il prossimo 3 dicembre a Verona; al mattino con delle relazioni tenute da insegnanti delle superiori sulla sua opera (in particolare *Il processo* e ***Le lettere a Milena***) rivolte ai maturandi; al pomeriggio con un concerto sulla *Musica del Novecento nel circolo di Praga*, protagonisti docenti e allievi del Liceo musicale; infine con uno spettacolo serale intitolato *L'uomo di vetro*, curato dal Laboratorio

teatrale della scuola, con musiche e letture tratte dalle opere dello scrittore. Il tutto lontano da accademie e retoriche celebrative, con l'unico intento di far conoscere ai giovani in modo accattivante l'immenso patrimonio lasciatoci da Kafka, magari depurandolo da luoghi comuni inveterati, come l'aggettivo *kafkiano*, che fa torto, oltretutto, allo scrittore, che consacrò tutta la vita alla rigorosa ricerca della verità, contro fumisterie ed enigmi di cui abbondano i suoi troppi imitatori.

Proprio la ricerca della verità può interessare oggi giovani e adulti. In una delle sue meravigliose lettere indirizzate alla donna più importante della sua vita, **Milena Jesenská**, Kafka scrisse: "Io cerco sempre di comunicare qualcosa di non comunicabile, di spiegare qualcosa di inspiegabile, di parlare di ciò che ho nelle ossa e che soltanto in queste ossa può essere vissuto". Ho deciso di intitolare così il mio intervento sulla scia di uno spunto offerto da una mia allieva, la quale in un tema aveva citato proprio questa folgorante osservazione dello scrittore praghese come esempio della difficoltà ed insieme della necessità irrinunciabile di esprimere sé stessi.

In Kafka, come in tanti giovani, c'è una forza trattenuta ed inesplicabile, una voce alla ricerca di un "**fraterno cuore**", direbbe Montale. Se è vero, come scriveva Seneca, che insegnare vuol dire imparare continuamente, ho pensato che quella studentessa, in una mattina qualsiasi di scuola, avesse colto l'occasione di raccontare qualcosa di importante di sé, attraverso la mediazione di un grande scrittore morto cent'anni prima e che io dovevo cogliere l'occasione perché, attraverso quella ragazza, Kafka mi toccava e io avevo la possibilità di raggiungere altre persone. Quella verità che Kafka aveva inseguito per tutta la vita in qualche modo era stata raggiunta.

20. I NUMERI DEL LAVORO/Gli ostacoli da rimuovere alla diffusione dell'apprendistato

Massimo Ferlini - Pubblicato 27 novembre 2024

L'Inapp ha presentato il 22° rapporto sull'apprendistato, che contiene dati sull'utilizzo di questo contratto molto interessanti

Inapp, in collaborazione con Inps, ha presentato il 22° rapporto sull'apprendistato che raccoglie il monitoraggio dei contratti degli apprendisti per conto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Il rapporto presenta i dati del triennio 2020-22 per tutte le categorie del **contratto di apprendistato**. Scansione utile per valutare i dati del '22 rispetto al '20 in quanto il '21 è stato anno di flessione generalizzata per l'impatto della pandemia. Sono stati poi raccolti i dati del '23 solo per l'apprendistato di primo livello e per quello di alta formazione e ricerca. Questi ultimi sono l'attuazione dei modelli di apprendimento su cui si punta per sviluppare un percorso di formazione duale parallelo e con passerelle di interscambio con il sistema scolastico tradizionale.

Guardando i dati nel 2022 abbiamo complessivamente 569.264 contratti di apprendistato attivi. È un incremento di 4,5 punti sull'anno precedente e permette di tornare sopra il dato del 2020 di 2,5 punti percentuali. Il risultato totale è dato da 365.886 avviamenti (+11%), 114.554 trasformazioni in contratti a tempo indeterminato (+44%) e da 222.314 cessazioni.

Il fenomeno delle cessazioni è particolarmente significativo. Il 73% riguarda dimissioni volontarie e solo il 20,5% licenziamenti. Oltre il 60% avviene nel primo anno e riguarda i settori dell'alloggio e ristorazione e dell'edilizia. Pur scontando che una quota dei giovani si dimettono perché hanno trovato una migliore collocazione, appare chiaro che è mancato un orientamento capace di supportare le scelte professionali nella fase di ricerca dell'occupazione. Le dimissioni indicano così un disagio legato a un lavoro che non corrispondeva alle attese e alle capacità dei nuovi apprendisti.

Altro dato problematico della diffusione del contratto di apprendistato è la concentrazione nel nord e in particolare nel nord-ovest: sono rispettivamente il 60% del totale nazionale e il 60% del totale dell'area nord.

Per quanto riguarda la tipologia contrattuale è ancora dominante l'apprendistato di secondo livello, il contratto professionalizzante, che prevede 120 ore di formazione esterna e il resto è tutto on the job, dato che ha come finalità il completamento delle competenze professionali. I contratti professionalizzanti sono il 97,7% del totale. Il forte ricorso a questo tipo di contratto

spiega anche perché l'88% degli apprendisti ha fra i 18 e i 29 anni (il 60% fra 18 e 24). L'apprendista è prevalentemente maschio, solo il 40% è donna.

I settori che assorbono maggiormente giovani apprendisti sono il commercio (19,3%), il manifatturiero (15,7%) e alloggio e ristorazione (13,9%), che sfiorano complessivamente il 50%.

Vediamo un po' più nello specifico i dati riferiti all'apprendistato di primo e di terzo livello. Sono i contratti che determinano il rapporto fra apprendistato e sistema duale della formazione professionale. Su questo modello di formazione professionale sono investite importanti risorse del Pnrr e i primi risultati di questo investimento si vedono già nei dati del 2023.

Come visto precedentemente, nel 2022 i due contratti rappresentano complessivamente il 2,3% del totale degli apprendisti. In numeri assoluti i contratti di primo livello sono 10.256 e per il 75% al nord. I contratti di terzo livello sono in tutto 1.307 e sono per più di 900 al nord.

Le nuove risorse hanno dato nel 2023 un impulso, ma non hanno corretto lo squilibrio geografico. L'apprendistato di primo livello cresce del 7,8%, ma **il nord-est** cresce del 17,2% e rappresenta da solo il 52% del totale, il nord-ovest fa +4,4% ed è il 37,5%, centro e sud scendono rispettivamente del 12,1% (3,5% sul totale) e del 18% (6,8% sul totale).

Su questi dati pesa il ritardo di molte regioni del centro-sud nell'organizzare un'adeguata legislazione e nel fornire un'offerta formativa adeguata al modello di formazione duale. È un ritardo grave visti i risultati positivi che il sistema duale registra dove viene attuato. Risultati positivi verso l'abbandono scolastico e per collocazione lavorativa a conclusione del percorso formativo.

Il contratto di primo livello viene utilizzato per il 43% per percorsi di qualifica professionale e per il 36% per giungere a un diploma professionale. Solo per il 6,9% per Ifts (diploma tecnico professionale) e anche questo dato è conseguente all'assenza di decisioni in capo alle politiche regionali.

Il contratto di apprendistato di terzo livello, per alta formazione e ricerca, è il contratto che supporta **lo sviluppo dei percorsi professionali degli Its**. È il percorso individuato per permettere di arrivare a un livello di formazione terziario con qualifica di tecnica specialistica. Permette inoltre di proseguire verso gli studi universitari e anche per i settori della ricerca. È utilizzabile inoltre per le fasi preparatorie agli esami abilitanti per le professioni ordinistiche.

Il contratto è utilizzato per il 60% nell'ambito degli Ita, per il 32% per master di specializzazione e per l'8% per percorsi di laurea. Sono alcune unità per dottorati di ricerca e un solo caso per un percorso ordinistico.

Il monitoraggio Inapp, come ben illustrato dal commento del suo Presidente Natale Forlani, ha anche messo in luce i problemi che frenano ancora la diffusione del contratto di apprendistato e le potenzialità legate alle risorse del Pnrr.

Gli squilibri territoriali sarebbero superati da un impegno di tutte le regioni nel fornire legislazione di sostegno e offerta formativa adeguata. Resterebbero poi i nodi per una reale diffusione del contratto come sostegno a un percorso formativo professionalizzante capace di incidere sul mismatching di competenze che caratterizza il nostro mercato del lavoro. Vi è qui la necessità e l'urgenza di sviluppare una visione strategica complessiva sia per definire il che fare quando vi sarà il calo delle risorse a disposizione e come incidere, oltre alla formazione giovanile, al ricorso all'apprendistato anche per percorsi di ricollocazione degli adulti come previsto dalla legislazione.

Una strategia complessiva di investimento sull'uso del contratto di apprendistato è urgente perché può essere un fattore importante per affrontare i cambiamenti produttivi indotti dalle nuove tecnologie e per superare le transizioni lavorative legate alla crisi di molti settori industriali.

21.SCUOLA/ Noi, al bivio tra realtà e bolla: una lezione sul voto americano

Sergio Arosio - Pubblicato 28 novembre 2024

A scuola, lezione di storia. Si passa facilmente dall'intervento Usa nel primo conflitto mondiale alle elezioni del 2024. Ne scaturisce un dialogo

"Il 6 aprile 1917 il presidente Wilson e il Congresso decidono l'intervento degli Stati Uniti d'America, al tempo la più grande potenza industriale, nel primo conflitto mondiale". Anche se sono trascorsi ormai diversi giorni dal risultato delle consultazioni elettorali americane, non

appena si incrocia, durante una normale ora di lezione, il tema del ruolo degli USA nelle vicende della storia il pensiero di tutta la classe corre subito all'attualità.

Diventa allora inevitabile chiedere agli studenti che cosa pensino del risultato delle elezioni e le loro risposte sono, in prima istanza, reazioni del tipo: "sono contento", "non sono soddisfatto", "avrei preferito un altro risultato", fino a commenti su entrambi i candidati, sulle loro caratteristiche e i loro limiti, con anche pareri piuttosto netti che celano un certo disagio: "se voti uno è per i demeriti dell'altro", "io non avrei nemmeno votato".

È interessante che alla domanda su che cosa si pensi di un fatto si reagisca esprimendo anzitutto una sensazione, una fatica, prima ancora che un pensiero o un dato di realtà. Subito ci si accorge che lo stile di questi interventi non dista molto dalle modalità della campagna elettorale, che qualche studente stigmatizza come un duello troppo enfatizzato: in fondo anche noi siamo immersi nello stesso modo di ragionare o, meglio, di rispondere reattivamente che caratterizza la scena politica e più ampiamente il vissuto di molti.

Solo a questo punto qualcuno in classe inizia a formulare qualche domanda, nel tentativo di comprendere il senso delle nostre reazioni: "perché è così importante? Perché sentiamo che ci riguarda?" e lo stesso alunno prova a riflettere: "forse per noi si tratta di votare una persona particolarmente potente che decide delle sorti del mondo, ma per gli americani si tratta di una questione di politica interna, di scegliere qualcuno che renda grande, forte e sicura la loro nazione, senza porsi così tanto il problema del rapporto con gli altri Stati".

Una riflessione come questa spinge subito la classe a cambiare prospettiva e a chiedersi quali siano le esigenze espresse dagli americani durante la campagna elettorale: che cosa c'era veramente in gioco per gli USA? Che esigenze manifesta un voto del genere? Quali sono le tematiche fondamentali che hanno mosso la popolazione e che hanno deciso la partita elettorale?

È a partire da queste domande che può prendere le mosse un vero approfondimento dei contenuti; in particolar modo, si può avviare quel lavoro così essenziale che è comprendere il significato delle parole che utilizziamo.

In primo luogo: tutti vogliono che la propria nazione sia grande, ma che cosa vuol dire? Il tema diventa allora capire in che cosa consista la grandezza di una nazione, se sia possibile concepire un'adeguata politica interna senza guardare alla politica estera. Si tenta, di conseguenza, di ripercorrere la storia più o meno recente alla ricerca di esempi, tra quelli studiati, di momenti in cui la grandezza di una qualche nazione è coincisa con l'assunzione di un compito oltre i propri confini nazionali, fino ad arrivare a chiedersi se tutto questo non costituisca una sfida per noi europei nel pensare al nostro continente e alla sua attuale collocazione nelle vicende del mondo.

Si passa a capire a che cosa realmente corrisponda l'esigenza di concretezza che a detta di molti studenti ha orientato in modo significativo il voto americano. Ma a quali condizioni diventa possibile soddisfare questi bisogni costruendo qualcosa? In questo modo le prime reazioni sui candidati e sul clima della campagna elettorale diventano l'occasione per riflettere sulla crisi della politica classica. I nostri sentimenti di fronte alle elezioni americane possono essere l'espressione solo di un disagio, oppure possono diventare l'occasione per riflettere sul fatto che non è scontato che ci sia qualcuno in grado di trasformare in istanze concrete di sviluppo le più diverse proteste del popolo americano. Più a fondo, appare che non sono scontate nemmeno l'esistenza di un tessuto sociale e la solidarietà umana, come le tensioni di questi mesi hanno dimostrato.

L'analisi dei risultati del voto va sempre più concentrandosi sulla questione della distanza dalla realtà, fino a farci intuire che il fattore decisivo della campagna elettorale sia stato proprio la maggiore o minore capacità dei candidati di intercettare le reali condizioni e domande della popolazione. Il dialogo in classe a questo punto evidenzia finalmente la questione decisiva sottesa a tutte le precedenti: è veramente possibile mantenere il rapporto con la realtà? Ci rendiamo conto che anche noi potremmo vivere in bolle isolate? Se per superare la polarizzazione si tratta di incontrare realmente qualcuno, come può avvenire questo? Come si mantiene il rapporto con la realtà?

Le considerazioni estemporanee a proposito di un evento politico recente si sono così trasformate, nel dialogo, in una domanda sulla propria esperienza. Quello che potrebbe ed è frequentemente oggetto di scontri accesi è diventato così l'occasione per percorrere ancora una volta l'itinerario della conoscenza: essa prende le mosse dalle nostre reazioni, anche

emotive e spontanee, per mostrare le esigenze in gioco, fino a comprendere le vere questioni implicate dagli eventi e, soprattutto, il nesso con il nostro vissuto.

22.RAPPORTO SVIMEZ/ Laureati e povertà, chi resta e chi va: i numeri che raccontano la sfida (sociale) del Sud

Pietro Marzano - Pubblicato 29 novembre 2024

Rapporto Svimez 2024: il Pil del Sud cresce più (0,9%) del Centro-Nord (0.7%). Ma occorre un cambio di passo su scuola e salari (1)

Se Sparta piange, Atene non ride. Questo emerge dal **Rapporto Svimez 2024** che mostra una maggior crescita del PIL nel **Mezzogiorno** (0,9%) rispetto a quella del Centro-Nord (0,7%). Certo un dato che dovrebbe aiutare le politiche di congruenza dell'economia dei due territori, ma che ha dimensioni ancora ridotte per rappresentare una svolta. Anzi, il differenziale appare motivato più dalla stagnazione del sistema industriale nel Nord Italia (ed in generale mitteleuropeo) che da performance straordinarie del Mezzogiorno.

I dati raccontano anche che L'Italia si trova ad affrontare una **crisi demografica profonda**, caratterizzata da un calo delle nascite, l'allungamento della speranza di vita e un netto squilibrio tra Nord e Sud. Le migrazioni interne e internazionali continuano, aggravando le disparità socioeconomiche e territoriali. Dal 2002 al 2021, oltre 2,5 milioni di persone hanno abbandonato il Mezzogiorno, l'81% diretto verso il Centro-Nord. Al netto dei rientri, il saldo migratorio per il Sud è drammatico: una perdita di 1,1 milioni di residenti. A lasciare sono **soprattutto i giovani**: 808mila under 35 sono migrati verso il Centro-Nord, e tra questi 263mila laureati. Questo esodo di energie e competenze sta trasformando il Sud in un territorio sempre più anziano e impoverito.

A ciò si aggiunge che, per chi resta tra i giovani, i dati sono molto preoccupanti. Nonostante una riduzione significativa degli *early leavers from education and training* (ELET) negli ultimi anni, il fenomeno dell'abbandono scolastico resta una piaga. Nel 2008 quasi il 20% dei giovani lasciava prematuramente la scuola o la formazione professionale. Nel 2022, questa percentuale è scesa all'11,5%. Un miglioramento? Certamente. Ma sufficiente? Assolutamente no. L'Italia non è ancora riuscita a raggiungere il target del 10% fissato dall'Europa per il 2020 e resta distante dalla media europea del 9,6%. Questo significa che, mentre altri Paesi europei hanno affrontato il problema con decisione e risultati concreti, noi siamo ancora a metà strada. Nel frattempo, 517mila giovani italiani, di cui 249mila nel Mezzogiorno, continuano a interrompere gli studi dopo la licenza media, privandosi di qualsiasi possibilità di crescita culturale, sociale e professionale. In pratica si continua a creare una massa di residenti del Mezzogiorno con scarsa o del tutto assente scolarizzazione, che non è interessata a fenomeni migratori (che invece riguardano i livelli di istruzione più elevati) e che rappresentano un capitale umano del tutto sprecato e da gestire come "problema" per i prossimi decenni.

Senza una popolazione residente preparata e dinamica difficilmente si possono cogliere le sfide della crescita economica civile che il Mezzogiorno dovrebbe perseguire. Anche perché si conferma che solo l'istruzione cambia le cose. Il biennio 2020-2022 ha segnato una svolta positiva per l'occupazione giovanile dei laureati, con un dato sorprendente: nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione dei giovani laureati è cresciuto del 16%, una cifra doppia rispetto al Centro-Nord (+8,4%). Questo segnale incoraggiante evidenzia come la ripresa economica post-Covid abbia finalmente offerto maggiori opportunità anche nelle Regioni del Sud, almeno per i giovani più istruiti. L'analisi conferma un trend chiaro: nel mercato del lavoro post-pandemia, avere un titolo di studio superiore fa la differenza. Tra il 2019 e il 2023, i laureati hanno visto una crescita occupazionale dell'8,3%, mentre i diplomati hanno registrato un aumento del 3,6%. Al contrario, per chi ha al massimo la licenza media, gli occupati sono diminuiti del 6,2%, evidenziando le crescenti difficoltà per chi non dispone di qualifiche adeguate.

Del resto, il dato più inquietante, però, è l'aumento della povertà tra chi lavora: nel Mezzogiorno, la povertà assoluta **nelle famiglie** con una persona occupata è salita dal 7,6% al 9,3% tra il 2020 e il 2022, colpendo in particolare operai e assimilati (+3,3 punti). Questo dimostra che un lavoro precario e malpagato non è più sufficiente per uscire dalla povertà. Il messaggio è chiaro: la crescita dell'occupazione non basta se non si interviene sulle cause

strutturali. Salari dignitosi, investimenti nel Sud e maggiore tutela dei lavoratori precari sono le uniche soluzioni per evitare che il lavoro si trasformi in una nuova forma di povertà.

Con la spirale inflazionistica che è divenuta sempre più difficile da gestire, l'incremento del costo della vita ha portato a rendere meno solide le famiglie con un solo occupato: vivere nel Mezzogiorno è diventato di fatto più costoso, visto che, come sottolinea il rapporto, l'inflazione ha riguardato soprattutto i generi alimentari e di prima necessità, mettendo così in estrema difficoltà le famiglie monoreddito.

In generale, quindi, i numeri dicono che la situazione socio economica del Mezzogiorno resta ancora di forte disagio, nonostante alcuni segnali positivi, che però non hanno invertito le tendenze macroeconomiche. L'eventuale impatto sperato di piani di investimento straordinari, a partire dal PNRR, così come il boom edilizio del bonus 110, non sono riusciti a dare la scossa importante e strategica che ci si attendeva. Un lieve scuotimento, niente di più; ma non va mai dimenticato ciò che diceva Francesco Saverio Nitti "Il Mezzogiorno è una forza immensa e non bisogna scoraggiare le sue energie, che non sono mai spente e si rinnovano sempre".

(1 - continua)

23.RAPPORTO SVIMEZ/ Serve uno Stato "investitore" con progetti veri, l'occupazione (+2,4%) non basta

Pietro Marzano - Pubblicato 30 novembre 2024

Il Rapporto Svimez 2024 individua la principale criticità economica del Sud: mancano investimenti pluridecennali da parte dello Stato (2)

Uno degli elementi di maggior pregio del **Rapporto Svimez del 2024** è quello di aver colto, con i suoi dati, l'esistenza di un evidente limite alla crescita del Mezzogiorno. Un limite che può essere sintetizzato in una carenza di qualità del sistema produttivo ed economico, che impedisce la costruzione di una solida struttura economica e sociale.

Pur in presenza di diverse eccellenze territoriali localizzate prevalentemente in territori che hanno raccolto la sfida di rendersi punti di riferimento in settori ad alto valore aggiunto (dall'aerospazio all'agroalimentare), la massa degli operatori economici che operano su quel territorio sono estranei a filiere trainanti e di qualità e pertanto fanno estrema fatica a creare valore aggiunto di proporzioni tali da imprimere una reale svolta nella crescita di tutto il Mezzogiorno. Infatti, sebbene i dati rappresentino, nel primo semestre del 2023, che l'occupazione è cresciuta del 2% a livello nazionale, con un incremento maggiore nel Mezzogiorno (+2,4%) rispetto al Centro-Nord (+1,8%) e che un confronto rispetto al periodo pre-pandemia mostra un incremento al Sud di 188mila occupati (+3,1%), superiore a quello del Centro-Nord (+219mila, pari a +1,3%), la natura non qualitativamente positiva di questo tipo di occupazione deve far riflettere. Tra il 2007 e il 2022, il valore aggiunto industriale nel Sud è diminuito del 30%, rispetto al calo del 5,2% nel Centro-Nord. A livello europeo, nello stesso periodo, il valore aggiunto industriale è cresciuto del 14% (16% in Germania).

Il settore trainante per la ripresa economica del Sud è stato soprattutto quello dei servizi e dalle costruzioni con un contributo dell'industria molto limitato (10% rispetto al 24,5% nel Centro-Nord). Nel Mezzogiorno poche imprese operano in settori ad alto valore aggiunto, come energia e ambiente (13%), agroalimentare (10%), chimica verde, aerospazio e "Made in Italy" e pertanto il livello della retribuzione offerta ai dipendenti così come, in generale, del valore prodotto sono fortemente compressi dalla carenza di un sistema produttivo di alta qualità e dalla presenza invece di una diffusa attività lavorativa a basso valore aggiunto.

Le cause di questa carenza sono da rintracciarsi in un periodo di mancati investimenti pluridecennali da parte del tradizionale investitore principale, lo Stato, e dalla presenza di scarsi o spesso inefficaci incentivi alla localizzazione di imprese di grande impatto tecnologico e di know-how innovativo nel Mezzogiorno. Dal 2012 al 2022, **i Contratti di Sviluppo** hanno finanziato progetti nel Sud per 4,5 miliardi di euro, generando 12,3 miliardi di investimenti. Tuttavia, rimangono 51,6 miliardi di investimenti potenzialmente attivabili se tutte le richieste venissero approvate. Il che si traduce in una dotazione di circa 450 milioni di euro l'anno di investimento per una popolazione di oltre 20 milioni di abitanti.

È evidente che la massa di denaro messa a disposizione non ha alcuna possibilità di innescare processi di crescita economica su larga scala. Basti ricordare, come esempio di scuola, che la riunificazione della Germania ha comportato (a metà anni 90 del secolo scorso) ingenti investimenti da parte della Germania Ovest per integrare economicamente e socialmente la Germania Est. Le stime sul costo totale variano tra 1.500 e 2.000 miliardi di euro. Cifre che hanno consentito di portare a un identico livello di crescita economica aree profondamente diverse dal punto di vista economico, con una politica di riallineamento del tenore di vita dei cittadini residenti in contesti economici e sociali diversi. Il tutto solo perché fortemente voluto dalla politica dell'epoca. I vantaggi sono stati enormi poiché hanno creato un mercato interno più ricco e soprattutto hanno consentito di indirizzare lo sviluppo delle aree verso i settori industriali che in quella fase apparivano di maggior pregio e di maggior interesse.

La risposta italiana come politiche di coesione è stata l'istituzione di una **nuova Zes unica per il Mezzogiorno**, in vigore dal 2024, che offrirà vantaggi fiscali e procedure semplificate per attrarre investimenti e incentivare le imprese. Oltre ai 3,2 miliardi di euro immediatamente disponibili, potranno essere impiegati fino a 4,2 miliardi di euro provenienti dai programmi nazionali e regionali finanziati con i fondi della politica di coesione europea 2021-2027. Questi fondi, pur soggetti a condizionalità, potranno essere utilizzati per sostenere investimenti agevolati.

Queste cifre sono semplicemente una goccia rispetto a quanto servirebbe per rimettere in moto lo sviluppo del territorio e indirizzarlo verso una crescita dei settori industriali strategici e dare un efficace impulso all'economia "di qualità" che, solo essa, può dare un futuro diverso al Mezzogiorno. Diversamente il Mezzogiorno, con l'attuale ritmo, continuerà a restare in una condizione di difficoltà economica e sociale per un altro lungo e difficile periodo.

(2 - continua)